



Via Po, 53 – 10124 Torino (Italy)  
Tel. (+39) 011 6704917 - Fax (+39) 011 6703895  
URL: <http://www.de.unito.it>

## WORKING PAPER SERIES

**“QUANDO L’ECONOMICA ITALIANA NON ERA SECONDA A NESSUNO”  
LUIGI EINAUDI E LA SCUOLA DI ECONOMIA DI TORINO**

Marchionatti R., Cassata F., Becchio G. e F. Mornati

Dipartimento di Economia “S. Cagnetti de Martiis”

Centro di Studi sulla Storia e i Metodi dell’Economia Politica  
“Claudio Napoleoni”  
(CESMEP)

Working paper No. 10/2009



Università di Torino

# “QUANDO L'ECONOMICA ITALIANA NON ERA SECONDA A NESSUNO”

LUIGI EINAUDI E LA SCUOLA DI ECONOMIA DI TORINO<sup>1</sup>

ROBERTO MARCHIONATTI  
GIANDOMENICA BECCHIO

FRANCESCO CASSATA  
FIORENZO MORNATI

(UNIVERSITÀ DI TORINO)

## 1. Introduzione

Se il più benevolo osservatore non avrebbe potuto tributare alcun elogio all'economica italiana nei primi anni del decennio 1870-1880, il più malevolo osservatore non avrebbe potuto negare che essa non era seconda ad alcuno nel 1914.<sup>2</sup>

Così J. A. Schumpeter nella *Storia dell'analisi economica* descrive la situazione della scienza economica in Italia all'inizio del XX secolo. E continua:

La cosa veramente notevole è viceversa che, anche indipendentemente da Pareto, l'economica italiana raggiunse un alto livello in una varietà di linee e in tutti i campi di applicazione. Una parte dell'eccellente lavoro fatto specialmente in materia di moneta, banche, finanza pubblica, socialismo ed economica agraria non si metterà mai in risalto come si dovrebbe [in questo scritto]. Neppure le varie correnti di economica generale potranno ottenere ciò che è loro dovuto, meno di tutte quelle sorte nel lavoro storico o empirico che in Italia fecondò veramente l'economica generale e non entrò come fece in Germania, in conflitto con la “teoria”<sup>3</sup>.

Ed è lo stesso Schumpeter a suggerire il nome di Luigi Einaudi come catalizzatore di un modo di fare teoria economica come intreccio profittevole di teoria pura e analisi applicata. Questo saggio è dedicato alla presentazione di una scuola che fu splendida espressione di quella feconda stagione del pensiero economico italiano, quella che si formò a Torino appunto intorno a Einaudi, e, prima, al suo maestro Cagnetti de Martiis, e che per circa un quarantennio alimentò la produzione, non solo economica, in Italia ed ebbe echi importanti anche all'estero.

---

<sup>1</sup> Il presente saggio si basa sui lavori compiuti dal gruppo di ricerca su “La Scuola di economia di Torino. Einaudi, Cabiati, Jannaccone e gli altri”, a partire dal 2003, e su nuove ricerche, che ne sviluppano e completano i contenuti, in parte svolte in occasione della scrittura di questo studio. I lavori di base sono stati pubblicati in varie sedi. Qui ricordiamo in particolare: il numero monografico de “Il pensiero economico italiano”, n. 2, 2004; il numero monografico de “I quaderni di storia dell'Università di Torino”, n. 7. 2003-04; il saggio *La Scuola economica torinese nelle sue riviste. La “Riforma Sociale” e la “Rivista di Storia Economica”, 1894-1943* di R. Marchionatti, pubblicato su la “Rivista storica italiana”, 3, 2007, pp. 1048-1088; il volume R. Marchionatti (a cura di), *La Scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, Olschki, Firenze 2009. Il saggio, che è in primo luogo, anche se non esclusivamente, un lavoro di sintesi, è dunque fortemente indebitato con gli autori degli articoli ivi contenuti.

<sup>2</sup> Cfr. J. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Bollati Boringhieri, Torino 1990 [ed. or. *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press, 1954], p. 1054.

<sup>3</sup> *Ibid.*

## 2. La “Scuola di Torino”: uno sguardo d’insieme preliminare

Negli anni Novanta dell’Ottocento si costituisce a Torino un centro di formazione, di incontro e di ricerca di economisti facenti capo principalmente alla facoltà di Giurisprudenza ed intorno ai quali si raccolgono anche studiosi di discipline politiche, giuridiche e sociologiche. Sua prima espressione è il Laboratorio di Economia Politica, fondato nel 1893 da Salvatore Cognetti de Martiis, titolare della cattedra di economia politica dell’ateneo torinese. Il Laboratorio, inteso come un’istituzione volta a «promuovere e agevolare lo studio dei fenomeni della vita economica e delle questioni che vi si riferiscono», diventa luogo dove vengono affrontati i problemi economico-sociali del tempo. Esso si inserisce nel tessuto torinese, divenendone un’istituzione culturale che si affianca al Museo Industriale e ai salotti cittadini. Sotto la direzione di Cognetti nel Laboratorio si producono studi sociali ed economici, condotti su dati e rilevazioni statistiche originali, e si forma una schiera di studiosi (non solo economisti) notevole: da Eugenio Masè-Dari, primo assistente di Cognetti, a Luigi Albertini, Luigi Einaudi, Antonio Graziadei, Pasquale Jannaccone, Giuseppe Prato, Emanuele Sella, Gioele Solari. Alcuni di essi lasciano l’Università (come Albertini, che tuttavia mantiene sempre uno stretto contatto con l’ambiente torinese, in particolare attraverso la collaborazione con Einaudi al «Corriere della Sera»). Per altri, il Laboratorio – e poi dai primi del Novecento soprattutto “La Riforma Sociale”, sotto la guida di Luigi Einaudi - diventano centri di aggregazione culturale, luoghi deputati a discussioni e ricerca. Agli inizi del Novecento, al primo nucleo di studiosi se ne aggiungono altri, tra cui Attilio Cabiati, Riccardo Bachi, Gino Borgatta, Alberto Geisser, e i primi allievi di Einaudi, Jarach e Necco (morti al fronte nella prima guerra mondiale); poi, fino agli anni trenta, altri ancora, tra cui Vincenzo Porri, Renzo Fubini, Mauro Fasiani, Francesco Antonio Repaci, Carlo Rosselli, Mario Lamberti Zanardi, Aldo Mautino, Mario De Bernardi. Non possiamo poi dimenticare quegli studiosi che ebbero relazioni importanti con il gruppo einaudiano, senza poterne essere considerati parte integrante: tra questi Edoardo Giretti, Emanuele Sella, Giovanni Carano Donvito, Piero Sraffa, Ernesto Rossi.

L’insieme di questi uomini, che si succedono per tre generazioni, costituisce la cosiddetta “Scuola di Torino”. Le ricerche degli ultimi anni hanno dimostrato come intorno al Laboratorio di economia cognettiano, al suo successivo sviluppo negli anni einaudiani e intorno alle riviste “La Riforma Sociale” e poi la “Rivista di Storia Economica”, si sia costituita a tutti gli effetti una vera e propria *scuola di economia*. Il termine *scuola* è corretto in questo contesto perché i criteri di definizione di una scuola sembrano essere presenti nella loro totalità nel caso degli economisti torinesi. Questi criteri possono individuarsi nell’esistenza di alcuni elementi comuni: la dimensione spaziale e

temporale, la visione culturale, la dimensione teorica e di metodo; la presenza di una *leadership* forte; l'esistenza di canali di diffusione delle idee e dei lavori compiuti; infine la consapevolezza di essere *scuola*. Se si confrontano questi criteri con la storia del Laboratorio nell'arco del cinquantennio che segue la sua fondazione, si può affermare che si tratta di una scuola in senso forte. Torino, l'Università e le altre istituzioni culturali presenti nella città ne rappresentano la base spaziale. Il liberalismo politico e il liberismo economico, non disgiunti da un'attenzione particolare rivolta, soprattutto agli inizi, al socialismo, rappresentano la visione che accomuna gli economisti torinesi da Cognetti ai giovani antifascisti degli anni venti, tutti profondamente coinvolti nel processo di modernizzazione della società italiana. La lettura e l'interesse nei confronti del pensiero inglese della vecchia Cambridge marshalliana, di Pareto, di Fisher e delle scuole austriaca e neo-austriaca, ma soprattutto il metodo rigoroso che affonda le proprie radici nel positivismo cognettiano e nel pensiero di Marshall e Pareto (marginale è invece l'apporto, talvolta ricordato, di Loria) che si sviluppa nei lavori di Einaudi, Cabiati e Jannaccone, strutturano la scuola in senso teorico. Le discussioni metodologiche e l'approdo teorico, pur non configurandosi come monoliticamente unitari, rivelano una sorta di coralità. Cognetti ed Einaudi sono indiscutibilmente i due grandi Maestri: essi si occupano degli aspetti organizzativi (Cognetti soprattutto all'interno del Laboratorio, Einaudi in particolare per quanto riguarda le riviste), creando un ambiente nel quale allievi e professori possono studiare, confrontarsi e far ricerca; Cabiati, Jannaccone e Prato, hanno essi pure un'influenza considerevole sulle giovani generazioni, come insegnanti e come 'Maestri'. "La Riforma Sociale" (fondata da Francesco Nitti e Luigi Roux nel 1894), diretta da Luigi Einaudi dal 1908 al 1935, e la «Rivista di storia economica», fondata da Einaudi quando il regime fascista impone la chiusura della «Riforma», pubblicano i saggi degli allievi di Cognetti e poi dell'*entourage* einaudiano e sono tra i principali canali di diffusione del pensiero torinese; da ricordare anche le importanti collaborazioni giornalistiche di Einaudi e Cabiati, che influenzano in modo essenziale l'opinione pubblica. Anche la consapevolezza di essere *scuola* è presente negli economisti torinesi, come mostrano varie testimonianze<sup>4</sup>.

Sul piano teorico, l'asse Cognetti-Jannaccone-Einaudi fino al 1914 appare rappresentativo di una originale sintesi dell'ortodossia neoclassica marshalliana e dell'indirizzo paretiano, a cui vanno aggiunti i contributi fisheriani sulla moneta e quelli monetari e di economia pubblica di Knut

---

<sup>4</sup> Citiamo, a titolo esemplificativo, due testimonianze coeve, poco note, in cui appare l'espressione «Scuola di Torino». La prima è di Renzo Fubini che nel 1928, sulle pagine della «Rivista Bancaria», in occasione della commemorazione per la scomparsa di Giuseppe Prato, ricorda come questi si fosse formato alla *scuola* di Cognetti de Martiis: *scuola* singolare, in cui più che determinati idoli o correnti di pensiero si apprendeva ad amare quegli studi sereni e coscienziosi e quelle dispute oneste da cui solo può, dialetticamente, scaturire il vero scientifico... La seconda è di Pasquale Jannaccone, che nel 1945 usa l'espressione «Scuola di Torino» in una lettera di a Luigi Einaudi, dove egli ricorda come durante il fascismo essa rappresentasse «l'atteggiamento critico verso la politica economica fascista», configurandosi come uno degli ultimi baluardi del liberalismo ancora attivi in Italia.

Wicksell. Proprio questa modernità del versante teorico della Scuola di Torino permise ai suoi esponenti di intrecciare relazioni proficue con i maggiori economisti del tempo così da “internazionalizzare” la Scuola stessa, allargando il campo degli interlocutori all’estero. Pertanto, la scuola di Torino si configura, all’inizio e fino alla prima guerra mondiale come una palestra di studi sociali di impronta neoclassica su fundamenta marshalliano-paretiane. Tra le due guerre mondiali, mentre le dispute metodologiche lasciano il passo al confronto con i grandi temi che la crisi post-bellica portava, l’approccio dei torinesi trova un’unità nel tentativo di affrontare la crisi dell’ordine liberale, spiegarlo e rifondarlo. In questo programma la riflessione teorica si rafforza, inglobando i contributi dei nuovi esponenti della vecchia scuola di Cambridge (Pigou e Hawtrey, in particolare), quelli dei neo-austriaci (in particolare Robbins, Machlup, Morgenstern, più che Hayek e Mises, considerati troppo ideologici), e quelli di altri studiosi dell’area tedesca, come Röpke. Infine, per quanto riguarda l’analisi empirica, la Scuola ha dato un contributo originale nel campo dell’analisi statistica: premettendo che il lavoro sui dati empirici è stato un *leitmotiv* didattico cognettiano (si pensi alla tesi di Albertini sulla questione delle otto ore di lavoro, che apre i volumi delle *Monografie di Soci e Allievi*), lo studio della statistica vede coinvolti, in primo piano, Riccardo Bachi e Pasquale Jannaccone.

### 3. La dimensione spaziale

Dalla sua fondazione, la Scuola di Torino si radica nel contesto cittadino, creando quella necessaria sinergia fra ambiente accademico, fermento culturale e società civile che ne contraddistinse il successivo sviluppo.

Nella cornice dell’intensa stagione positivistica che caratterizza la vita culturale cittadina tra gli ultimi decenni dell’Ottocento e i primi anni del Novecento, fino alla prima guerra mondiale, due sono le caratteristiche che sembrano segnare durevolmente la collocazione specifica del Laboratorio di Economia.<sup>5</sup> In primo luogo, la costante attenzione nei confronti dello sviluppo industriale e tecnologico, e dell’impatto sociale di quest’ultimo, sull’organizzazione del mondo del lavoro e sulle condizioni di vita dei ceti popolari. In questa prospettiva è da valutarsi il coinvolgimento di Cognetti nell’attività del Museo industriale.<sup>6</sup> Già dal 1883 Cognetti entra a far parte del corpo

---

<sup>5</sup> Sul Laboratorio al tempo di Cognetti, cfr., C. Pogliano, *Cognetti de Martiis. Le origini del laboratorio di economia politica*, in “Studi Storici”, XVII, 3, 1976, pp. 139-68; R. Faucci, *Economia, storia, positivismo. Cognetti de Martiis e le origini del Laboratorio di Economia Politica di Torino*, in “Società e Storia”, XVIII, 1995, pp. 599-618; G. Becchio, *Salvatore Cognetti de Martiis e il Laboratorio di Economia politica (1893-1901)*, in “Il Pensiero economico italiano”, 2005, pp. 25-39.

<sup>6</sup> Il Museo industriale italiano era sorto nel 1862 con il duplice scopo di concorrere alla formazione industriale e professionale di tecnici qualificati e di mostrare all’estero la situazione industriale italiana in forte sviluppo. Il primo nucleo degli oggetti del Museo è acquistato nello stesso 1862 all’Esposizione di Londra. Il Museo, staccato dall’istituto

docente del Regio Museo Industriale, come professore incaricato di Economia e legislazione industriale (il corso fa parte di quegli insegnamenti obbligatori che gli aspiranti ingegneri industriali devono sostenere nel secondo anno): egli considera essenziale che il Laboratorio abbia un partner come il Regio Museo. Anzi il Laboratorio deve rappresentare per l'economia politica, quello che il Regio Museo è per la fisica, la chimica, l'elettrotecnica e la meccanica. I rapporti fra Laboratorio e Museo Industriale continuano anche dopo la prematura scomparsa di Cognetti nel 1901. Dal 1902, Einaudi lo sostituisce alla cattedra del Politecnico, che mantiene fino al 1935.

La centralità del metodo positivistico si esplica, in secondo luogo, nel tentativo di collocare l'economia politica al centro di una significativa interconnessione fra scienze naturali e scienze sociali. Un legame che si manifesta non soltanto a livello teorico, ma anche nella costruzione di uno spazio di relazioni scientifiche e personali in cui si articola l'incontro tra cultura scientifica e cultura umanistica.<sup>7</sup> Il Laboratorio dialoga in tal senso con quella Società di Cultura, costituita da Cesare Lombroso (con la collaborazione delle figlie e del futuro genero, Guglielmo Ferrero), ove si ritrovano studiosi di varia provenienza: Cognetti, Einaudi, Jannaccone, Mosca, Loria, Ruffini; ma anche l'astronomo Francesco Porro, il giurista-economista Frassati (in procinto di assumere la direzione de "La Stampa"), il filosofo Giovanni Vailati, i letterati Pastonchi, Neri, Calcaterra, Attilio Momigliano. Interlocutori del Laboratorio sono, fin dai suoi esordi, i matematici Giuseppe Peano e Cesare Segre, oltre al già citato Vailati, allievo e assistente di Peano e poi di Volterra. Ed è su queste basi che Cognetti, Einaudi, Prato e Jannaccone entrano a far parte del sodalizio dell'Accademia delle Scienze. Sul versante delle riviste, "La Riforma Sociale" diviene ben presto un luogo d'intersezione tra economia, filosofia, diritto e statistica, attorno al quale s'incontrano anche studiosi come Gaetano Mosca, Gioele Solari, Guglielmo Ferrero, Zino Zini.

Il dialogo fra sapere e politica, fra scienze naturali e scienze sociali passa attraverso i "salotti",<sup>8</sup> le istituzioni, le riviste, ma anche attraverso le case editrici torinesi: si pensi a Bocca, l'editore "ufficiale" di Lombroso" e della "Rivista Italiana di Sociologia", che edita buona parte degli

---

tecnico di Torino, già nel 1866, si configura come un'organizzazione simile all'*Ecole centrale des artes et manufactures* di Parigi. Intanto nel 1859 è istituita a Torino la Regia Scuola di Applicazione per Ingegneri, chiamata a formare i docenti degli istituti tecnici e gli ingegneri civili, meccanici e chimici, nonché i direttori di industrie e di aziende agricole. I due istituti si uniscono a costituire Regio Museo Industriale, i cui compiti si risolvono nella raccolta di oggetti scientifici esposti permanentemente e nella formazione di un'istruzione superiore industriale. La vetta scientifica del Regio Museo è raggiunta quando nel 1886-87 Galileo Ferraris, già titolare della cattedra di Fisica tecnica dal 1877, istituisce il corso superiore di elettrotecnica nella nuova Scuola di Elettrotecnica destinata a quanti hanno ottenuto il diploma di ingegnere. Sulle relazioni tra Laboratorio e Museo vedi C. Accornero, *Metodo positivo, musei e laboratori. Il Laboratorio di Economia politica e il Regio Museo Industriale*, in "Quaderni di storia dell'Università di Torino", 7, 2005, pp. 33-63.

<sup>7</sup> Vedi: D. Giva, *Economisti e istituzioni. «La Riforma sociale» 1894-1914*, in V. Castronovo (a cura di), *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali dell'industrialismo italiano*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 13-40.

<sup>8</sup> Vedi: A. D'Orsi, *Professori in salotto. Dimore borghesi e scambi intellettuali nella Torino a cavallo dei due secoli*, in C. De Benedetti (a cura di), *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale. Il loro contributo alla formazione di una nuova cultura tra Ottocento e Novecento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1995.

esponenti della Scuola di Torino; o alla Utet, per la quale usciranno i volumi della collana “La Biblioteca dell’Economista”.

La portata intellettuale e politica della Scuola di Torino oltrepassa, tuttavia, i ristretti ambiti cittadini, presentando una rilevante dimensione nazionale e internazionale. Dal 1908 al 1946 Einaudi è, infatti, corrispondente per l’Italia del prestigioso *The Economist*,<sup>9</sup> e tanto Einaudi quanto Cabiati collaborano con due importanti riviste di lingua tedesca: lo *Zeitschrift für Nationalökonomie* e il *Weltwirtschaftliches Archiv* di Kiel. Una semplice schedatura delle corrispondenze di Einaudi e di Cabiati, depositate presso l’Archivio storico della Fondazione Luigi Einaudi a Torino,<sup>10</sup> permette, inoltre, di delineare una topografia sintetica del profondo inserimento degli economisti torinesi nella comunità scientifica nazionale e internazionale.

### Principali relazioni epistolari di Luigi Einaudi e Attilio Cabiati

<u>Corrispondenti</u>	<u>scambi con Einaudi (n. lettere) periodo</u>	<u>scambi con Cabiati (n. lettere) periodo</u>
<i>In Italia:</i>		
Achille Loria	86 lettere a E.; 48 da E. 1896-1932	
Antonio Graziadei	232 lettere a E., 12 da E. 1896-1951	
Vilfredo Pareto	30 lettere a E., 3 da E. 1897-1923	1 lettere a C. 1920
Maffeo Pantaleoni	13 lettere a E., 1 da E. 1898-1919	
Enrico Barone	31 lettere a E., 3 da E. 1899-1924	
Antonio De Viti De Marco	59 lettera a E., 4 da E. 1899-1939	11 lettere a C. 1931-1938
Bresciani-Turroni	40 lettere a E., 6 da E. 1904-1961	7 lettere a C. 1926-1940
Umberto Ricci	255 lettere a E., 3 da E. 1903-1944	4 lettere a C. 1934-1941
Marco Fanno	44 lettere a E., 6 da E. 1903-1960	2 lettere a C. 1931-1937
Gustavo Del Vecchio	70 lettere a E., 7 da E. 1904-1961	3 lettere a C. 1927-1934
Giorgio Mortara	91 lettere a E., 8 da E. 1907-1961	6 lettere a C, 1 da C. 1925-1941
Corrado Gini	90 lettere a E.; 21 da E. 1910-1959	3 lettere a C. 1927
<i>A livello internazionale:</i>		
Irving Fisher	35 lettere a E., 4 da E. 1911-1935	
Edwin R. A. Seligman	79 lettere a E., 45 da E. 1898-1939	
Francis Y. Edgeworth	24 lettere a E., 2 da E. 1900-1918	
Frank W. Taussig	40 lettere a E., 10 da E. 1901-1937	
John Maynard Keynes	15 lettere a E., 12 da E. 1915-1936	
Oskar Morgenstern	28 lettere a E., 10 da E. 1928-1961	
Paul Rosenstein-Rodan	59 lettere a E., 6 da E. 1930-1951	
Friedrich von Hayek	14 lettere a E., 7 da E. 1932-1961	

<sup>9</sup> Vedi: R. Marchionatti (ed.), “*From our Italian Correspondent*”. *Luigi Einaudi’s articles in the Economist, 1908-1946*, 2 vols., Olschki, Firenze 2000.

<sup>10</sup> Occorre precisare che l’archivio Cabiati è stato rinvenuto soltanto parzialmente. Per quanto riguarda Jannaccone la sua corrispondenza è andata dispersa, con l’eccezione di quella contenuta nell’archivio Luigi Einaudi.

Lionel Robbins	9 lettere a E., 3 da E.	1933-1955	3 lettere a C.	1934-1938
Wilhelm Röpke	30 lettere a E., 6 da E.	1934-1961	3 lettere a C.	1937-1940
Arthur Marget	16 lettere a E.	1934-1959	3 lettere a C.	1934-1937

Oltre ai carteggi personali vanno poi considerati gli importanti scambi di corrispondenze con singole istituzioni, quali la *Rockefeller Foundation*<sup>11</sup> e la *Carnegie Endowment for International Peace*.<sup>12</sup>

#### 4. La visione culturale e filosofico-politica

In un articolo del 1899, dedicato al dibattito programmatico all'interno dello schieramento liberale, Luigi Einaudi, dopo aver premesso che il compito di «un partito francamente liberale dovrebbe consistere nell'elevare le sorti delle varie classi sociali» e in particolare degli «umili», giunge a sostenere la piena compatibilità della legislazione sociale con i dettami del liberalismo. Sull'esempio dell'importante modello inglese, anche il corrispondente schieramento italiano dovrebbe impegnarsi, secondo l'economista piemontese, «ad adottare quelle norme di legislazione sociale» da cui dipende la possibilità di «prevenire il sorgere di condizioni che in qualunque modo impediscono all'individuo di svolgere liberamente tutte le sue facoltà».<sup>13</sup>

Molti anni dopo, Einaudi mostrerà di esser rimasto coerente con tali affermazioni allorché definirà il liberalismo come «la dottrina di chi pone al di sopra di ogni altra meta il perfezionamento, la elevazione della persona umana (...) una dottrina morale, indipendente dalle contingenze di tempo e di luogo»;<sup>14</sup> liberale è quindi «colui che crede nel perfezionamento materiale o morale conquistato collo sforzo volontario, col sacrificio, con l'attitudine a lavorare d'accordo con altri».<sup>15</sup> È in questa accezione etico-giuridica del liberalismo, non priva di affinità con quella espressa da Gaetano Mosca e Francesco Ruffini (colleghi di Einaudi presso la Facoltà di Giurisprudenza di Torino)<sup>16</sup> e costantemente alimentata da un'«anglofilia» nella quale confluiscono la passione per il pensiero settecentesco inglese, la lettura di Mill, Carlyle e Ricardo e la conoscenza del movimento trade-unionista britannico, che si può individuare il principale apporto di Einaudi all'orizzonte teorico e ideologico entro cui si muovono gli economisti della Scuola di Torino. Una visione liberale, quella

<sup>11</sup> 22 lettere a E., 2 da E., 1926-59. Cfr. anche la corrispondenza con il Laura Spelman Rockefeller Memorial, 14 lettere a E., 2 da E., 1919-34.

<sup>12</sup> Si veda in particolare la corrispondenza con James T. Shotwell: 64 lettere a E., 31 da E. (1921-52).

<sup>13</sup> L. Einaudi, *Il programma economico del partito liberale*, in «La Stampa», 12 ottobre 1899, ora in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. I, Einaudi, Torino 1959, p. 159.

<sup>14</sup> Id., *Liberalismo*, in «L'Italia e il secondo Risorgimento» (Lugano), 1, 14, 29 luglio 1944, ora in Id., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia (1943-1947)*, a cura di P. Soddu, Olschki, Firenze 2001, p. 65.

<sup>15</sup> Id., *La bellezza della lotta*, [in «La Rivoluzione liberale», II, 40, 18 dicembre 1923, pp. 161-62], in Id., *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Laterza, Bari 1954, pp. 496-97.

<sup>16</sup> P. Silvestri, *Mosca, Ruffini, Einaudi: politica, diritto ed economia in difesa della libertà*, in R. Marchionatti (a cura di), *La Scuola di Economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, cit., pp. 41-64.

einaudiana, di cui la storiografia più recente va sottolineando sempre più la continuità e la coerenza, pur nelle differenti declinazioni connesse alla contingenza politica.<sup>17</sup>

Indubbiamente, l'Einaudi degli anni a cavallo dei due secoli - giovane cronista de "La Stampa" e autore dei celebri *reportages* sugli scioperi di Biella e di Genova - sviluppa una particolare forma di liberalismo sociale, che lo induce, da un lato, a guardare con simpatia e considerazione alle nascenti organizzazioni della classe operaia italiana; dall'altro a tentare di inserire la loro pratica riformista entro un quadro teorico e politico prettamente liberale.<sup>18</sup>

Al fianco di Einaudi è Attilio Cabiati a seguire con interesse, sulle pagine de "La Riforma Sociale" e di "Critica Sociale", i temi del lavoro e dell'organizzazione operaia. Un interesse scientifico che, oltre a non essere in contraddizione con l'impostazione liberista, contribuirà ad alimentare significative linee di ricerca, come quella intrapresa, nell'ambito della teoria economica del sindacalismo, da Carlo Rosselli, i cui iniziali percorsi universitari sono significativamente connessi all'influenza e all'operato di Cabiati.<sup>19</sup> All'interesse scientifico si accompagna, soprattutto nei primi anni del Novecento, un intenso impegno politico e sociale: nel 1902, in particolare, Cabiati collabora alla costruzione dell'Ufficio del lavoro presso la Società Umanitaria di Milano, su incarico di due membri del consiglio direttivo della Società, il senatore Luigi Della Torre e l'economista Giovanni Montemartini, entrambi di simpatie socialiste; e dirige, tra 1905 e 1906, la Cassa Mutua Cooperativa per le Pensioni, collaborando con il grande matematico piemontese Giuseppe Peano, vicino anch'egli agli ambienti socialisti, all'elaborazione di un progetto di una Cassa di Riassicurazione e di una Cassa di Soccorso.<sup>20</sup> Nel 1904, sia Einaudi che Cabiati aderiscono alla Lega antiprotezionista, al fianco di esponenti dell'ala rivoluzionaria del Partito socialista.

L'atteggiamento einaudiano nei confronti della dottrina socialista si deteriora, tuttavia, rapidamente. I dubbi - espressi anche in polemica con Cabiati - sulle iniziative in materia di municipalizzazione e le valutazioni sull'arbitrato obbligatorio e sul diritto di sciopero si inseriscono all'interno di una posizione culturale sempre più incline ad equiparare socialismo e statalismo, non risparmiando critiche nemmeno a Turati. Se la lotta contro il protezionismo e in favore di un'equa ed efficiente riforma tributaria caratterizza la produzione einaudiana tra il 1907 e il 1910, è a partire dal 1911, ovvero dal celebre articolo sui "trivellatori di Stato", che l'antiprotezionismo si traduce in una vera e propria crociata, collettivamente condotta dagli esponenti della Scuola di Torino. Si pensi, in particolare, all'impegno pubblicistico profuso da Edoardo Giretti; alle dettagliate e sobrie introduzioni di Riccardo Bachi ai volumi dell'annuario statistico *L'Italia economica*; ai numerosi interventi di politica economica di Giuseppe Prato; ai densi contributi teorici di Cabiati e Jannaccone, ma anche di Einaudi, in materia di protezionismo e di dumping.

---

<sup>17</sup> Cfr., in particolare, C. A. Viano, *Croce e Einaudi: due liberalismi*, in "Quaderni di storia dell'Università di Torino", 7, 2005, pp. 99-121; P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; A. Giordano, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, Name Edizioni, Genova 2006.

<sup>18</sup> Cfr., a titolo di esempio, L. Einaudi, *L'ora degli spropositi*, in "Critica Sociale", XII, 1902, pp. 33-35, ora, col titolo *Il principio del ravvedimento*, in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. I, cit., p. 467.

<sup>19</sup> G. Berta, R. Marchionatti, "In Lei c'è la stoffa per vestire un economista". *Carlo Rosselli e gli economisti della Scuola di Torino*, in R. Marchionatti (a cura di), *La Scuola di Economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, cit..

<sup>20</sup> Cfr. R. Marchionatti, *Attilio Cabiati profilo di un economista liberale*, in F. Cassata e R. Marchionatti (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Attilio Cabiati*, in corso di pubblicazione.

È in questo contesto che gli attacchi alla condotta politica dei socialisti si fanno sempre più aspri. Lungi dal battersi per un reale progresso delle classi oppresse, i leader socialisti, adottando – quando al potere – provvedimenti liberticidi, monopolistici e protezionisti, contribuirebbero, secondo Einaudi, a distruggere «le conquiste di sforzi di secoli compiuti contro la tirannide dei governi assoluti, delle corporazioni medievali, dei privilegi e delle comunità di classe».<sup>21</sup>

E se, alla vigilia della prima guerra mondiale, l'economista piemontese non risparmia i suoi strali nei confronti del socialismo di Stato tedesco,<sup>22</sup> sono soprattutto la rivoluzione russa e l'edificazione del regime sovietico – oltre che, sempre più esplicitamente, i programmi dei socialisti italiani intesi al superamento del modo di produzione capitalistico – ad aprire un ulteriore divario tra liberalismo e socialismo. Non è un momento di rottura, nel percorso einaudiano, ma l'esito coerente di una visione liberale, basata sull'ethos del *self-made man* e sull'esaltazione del ceto medio come «classe universale», che non riconosce più nelle «folle briache di saccheggio e di sangue» del 1919-20 «i figli di quegli uomini, che dal 1890 al 1900 nascevano alla vita collettiva, comprendevano la propria dignità di uomini».<sup>23</sup>

La critica, nell'ottica einaudiana, è innanzitutto tecnica: il collettivismo – come l'economista argomenta nelle pagine del gobettiano “Energie Nove” – è incapace di produrre nuovo risparmio e, per contro, fiacca quel «senso della previdenza» che distingue, nella visione antropologica dell'economista piemontese, l'uomo «civile» dal «selvaggio».<sup>24</sup> All'argomentazione economica si affianca, in seconda battuta, il ripudio filosofico, di evidente matrice milliana, dell'uniformità come ideale di progresso: «L'aspirazione all'unità, all'impero di uno solo è una vana chimera, è l'aspirazione di chi ha un'idea, di chi persegue un ideale di vita e vorrebbe che gli altri, che tutti avessero la stessa idea ed anelassero verso il medesimo ideale».<sup>25</sup>

Nel durissimo clima di scontro del “biennio rosso”, il liberismo einaudiano continua a invocare la promozione di una solida economia di mercato e il rinvigorismento delle istituzioni, e sono proprio questi due obiettivi a motivare l'adesione dell'economista piemontese al programma economico del fascismo che, affidato alle capacità del Ministro delle Finanze Alberto De' Stefani, appare del resto congeniale non solo ad Einaudi, ma complessivamente a buona parte degli esponenti della Scuola di Torino, da Cabiati a Jannaccone, da Prato a Bachi. Presto le posizioni si differenzieranno notevolmente - dal più marcato impegno antifascista di Cabiati alle iniziali posizioni filofasciste di Prato - ma, in generale, gli economisti della Scuola di Torino non tardano a manifestare forti perplessità e riserve nei confronti del fascismo, anche prima dello spartiacque del 1925. Basti pensare ad un famoso articolo del maggio 1923, vera e propria ammissione di imbarazzo di Einaudi nei confronti dell'operato del governo Mussolini:

---

<sup>21</sup> Id., *Sono nuove le vie del socialismo ?*, in “Corriere della Sera”, 29 marzo 1911, ora in Id., *Le lotte del lavoro* (Piero Gobetti editore, Torino 1924), a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1972, p. 94.

<sup>22</sup> Id., *Democrazia, collettivismo e guerra*, in “Minerva”, XXV, vol. XXV, 1915, pp. 49-52, ora in Id., *Gli ideali di un economista*, Edizioni La Voce, Firenze 1921, p. 127.

<sup>23</sup> Id., *La bellezza della lotta*, cit., p. 501.

<sup>24</sup> Id., *Il socialismo e il risparmio*, in “Energie Nove”, II, 1919, pp. 77-82, ora in Id., *Le lotte del lavoro* cit., pp. 101-02.

<sup>25</sup> Id., *Verso la città divina*, in “Rivista di Milano”, III, 1920, pp. 283-87, ora in Id., *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, cit., p. 33.

Siamo stati e rimaniamo oppositori di certe tendenze e metodi di politica interna e di qualche pericolosa riforma costituzionale che si dice voluta dall'attuale governo; ma l'opposizione nostra in quel campo è dettata dalle medesime ragioni di principio le quali ci spingono a lodare l'opera riformatrice del governo nel campo della finanza. Noi non possiamo contraddirci; chè nella vita tutto è connesso: politica e finanza, relazioni estere ed economia nazionale. Non è possibile essere liberali in finanza, epperiò approvare ed appoggiare quanto fa il governo agendo secondo principii liberali; e illiberali in politica, approvando proposte di riforme istituzionali che sostituirebbero il dominio di uno solo (o di una casta) al regime di discussione e di controllo voluto dallo Statuto vigente.<sup>26</sup>

E di questi anni è non a caso la ristampa del saggio *La bellezza della lotta*, composto per “La Rivoluzione Liberale” di Gobetti. Attaccando al solito «le provvidenze» del collettivismo e del paternalismo, lo scritto ribadisce, in maniera molto netta, le differenze tra socialismo e liberalismo:

Liberale è colui che crede nel perfezionamento materiale o morale conquistato con lo sforzo volontario, col sacrificio, colla attitudine a lavorare d'accordo con altri; è socialista colui che vuole imporre il perfezionamento con la forza, che lo esclude se ottenuto con metodi diversi da quelli da lui preferiti, che non sa vincere senza privilegi a favor proprio e senza esclusive pronunciate contro i reprobri.<sup>27</sup>

Nel mirino einaudiano si individua chiaramente un nemico nuovo: quella dottrina corporativa, interpretata come ennesima incarnazione di «teorie le quali si sono di volta in volta sforzate di ritrovare l'unità perduta» tra mondo del capitale e mondo del lavoro, finendo per negare – prima di diritto e poi di fatto – la stessa possibilità di esistenza dell'avversario sconfitto. L'equilibrio – afferma a chiare lettere Einaudi – è il frutto dell'antagonismo tra forze contrastanti: non si raggiunge nella «quiete della schiavitù» ma nel «travaglio che è vita».<sup>28</sup> Come aveva già notato Gobetti, «all'ordine, all'autorità, alla disciplina, al dogma viene contrapposto il mito della lotta, del disordine, della disunione degli spiriti».<sup>29</sup>

Un'interpretazione, quella einaudiana, che verrà contestata da Carlo Rosselli – per altro allievo e collaboratore dell'economista piemontese -,<sup>30</sup> ma che costituirà, nell'ambito della Scuola di Torino – e particolarmente dopo il delitto Matteotti – la cornice teorica di una netta opposizione all'ordinamento corporativo. Di quest'ultimo, per citare un esempio rilevante, Cabiati aveva «una opinione vituperevole, che a uno studioso tedesco, sbalordito, riassunse così: “Le imprese di

---

<sup>26</sup> Id., *Il risanamento economico e finanziario dell'Italia nel discorso del ministro delle finanze a Milano*, in “Corriere della Sera”, 14 maggio 1923, ora in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VII, Einaudi, Torino 1965, p. 234.

<sup>27</sup> Id., *La bellezza della lotta*, cit., pp. 496-97.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 503.

<sup>29</sup> P. Gobetti, *Il liberalismo di Luigi Einaudi*, in “La Rivoluzione Liberale”, I, 10, 1922, ora in Id., *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, II ed., Einaudi, Torino 1969, pp. 330-31.

<sup>30</sup> C. Rosselli, *Luigi Einaudi e il movimento operaio*, pp. 45-48.

brigantaggio non necessitano teoriche impalcature”». <sup>31</sup> E altrettanto efficace sarà la critica di Jannaccone al corporativismo e al programma autarchico fascista. <sup>32</sup>

Di fronte al livellamento perseguito dal fascismo, Einaudi tornerà a rivendicare l'importanza e la legittimità dello scontro tra liberalismo e socialismo, esaltando l'efficacia benefica dello scontro tra ideali diversi, non solo in campo etico, politico e sociale, ma anche in campo economico: «La competizione tra i fattori di produzione è sempre stata una (non la sola) delle forze principali le quali concorrono a determinare l'ammontare del prodotto totale e la sua ripartizione tra le parti collaboranti e contendenti». <sup>33</sup>

La ricerca di una fondazione etica del liberalismo appare del resto al centro degli interessi einaudiani negli «anni del raccoglimento», quando, costretto nel 1925 a lasciare il “Corriere” assieme ad Albertini – e due anni dopo sarà l'amico Cabiati a interrompere la collaborazione con “La Stampa” ormai fascistizzata - l'economista si ritirerà a vita privata per un lunghissimo periodo. È il noto confronto con Benedetto Croce, concretizzatosi in una serie di scritti compresi tra il 1927 e il 1943 e successivamente raccolti nell'opera *Liberismo e liberalismo*, a costituire, nel percorso intellettuale einaudiano, il principale stimolo ad una complessa e sofferta maturazione epistemologica del proprio liberalismo. Pur essendo tra gli argomenti più studiati nella storia del pensiero politico, il dialogo Einaudi-Croce è stato recentemente oggetto di indagini storiografiche innovative, che hanno contribuito a sfumare notevolmente l'acritica contrapposizione tra l'empirismo anglosassone dell'economista e l'idealismo del filosofo. <sup>34</sup>

L'inizio della controversia può farsi risalire al 1928, anno in cui Einaudi recensisce, sulle pagine de “La Riforma Sociale”, alcuni scritti crociani. Alle posizioni del filosofo, volte a sottolineare il carattere contingente del legame tra liberismo e liberalismo e a negare le interrelazioni tra piano etico, politico ed economico, al punto da ipotizzare la possibilità coesistenza di proposte socialiste in seno alla concezione liberale, Einaudi risponde dichiarando inizialmente il suo accordo: <sup>35</sup> il liberismo non è un principio economico, ma una «regola empirica», una «soluzione concreta», pratica, che non si contrappone al liberalismo etico sostenuto da Croce. <sup>36</sup> Alla radicalizzazione delle posizioni crociane, espresse nel 1931 sulle pagine della *Storia d'Europa*, <sup>37</sup> Einaudi reagisce superando le posizioni del 1928 e precisando la nozione di liberismo, innanzitutto dal punto di vista scientifico. <sup>38</sup> All'accezione scientifica, del tutto priva di un giudizio di carattere morale sull'ordinamento di mercato, si affianca una concezione «religiosa» del liberismo, propria di chi accoglie «la massima del lasciar fare e del lasciar passare quasi fosse un principio universale». Da

---

<sup>31</sup> A. Cajumi, *Ricordo di Attilio Cabiati*, in “L'Industria”, 1951, p. 406.

<sup>32</sup> P. Jannaccone, *La scienza economica e l'interesse nazionale*, in “Archivio di studi corporativi”, I, 1932, pp.

<sup>33</sup> L. Einaudi, *La lotta come fattore produttivo*, in “Corriere della Sera”, 18 marzo 1925, ora in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VIII, Einaudi, Torino, pp. 180.

<sup>34</sup> Cfr. P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit.; A. Giordano, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, cit..

<sup>35</sup> L. Einaudi, *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e delle origini materialistiche della guerra*, in “La Riforma Sociale”, XXXV, 39, 1928, pp. 501-16.

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 201-02.

<sup>37</sup> B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono* [1932], a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1993, pp. 48-49.

<sup>38</sup> L. Einaudi, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, p. 221.

ultimo, Einaudi delinea un'interpretazione «storica» del liberismo, «affratellata e quasi immedesimata col liberalismo, sì da riuscire quasi impossibile scindere l'uno dall'altro». In base ad essa, appare insostenibile la tesi crociana di un liberalismo compatibile con alcuni mezzi della politica collettivista. Per Einaudi, infatti, le caratteristiche stesse del regime collettivistico impediscono che dal suo seno scaturisca una maggiore libertà individuale: comunismo e libertà individuale sono due poli opposti.<sup>39</sup>

La critica a Croce è affiancata, a partire dalla seconda metà degli anni venti e nella prima metà degli anni trenta, dal confronto polemico con Keynes. Anche questo, infatti, scaturisce proprio dalla valutazione discordante sul tema del liberismo: a fronte della critica keynesiana al *laissez-faire*, considerato inadeguato nel contesto del mondo post-prima guerra mondiale,<sup>40</sup> Einaudi, oltre a negare il valore scientifico del principio di *laissez-faire*, pone il problema della sua rilevanza come «norma pratica di condotta».<sup>41</sup> Sarà poi la volta, in alcuni saggi successivi,<sup>42</sup> della critica della sottovalutazione da parte di Keynes del ruolo di due categorie cardine della visione liberale, ovvero il lavoro e il risparmio. L'economista inglese compiva tale operazione nel contesto di una interpretazione della Grande Crisi come, in primo luogo, crisi morale e crisi di un ordine fondato proprio su quelle categorie classiche. Einaudi, al contrario, le considerava ancora fondamentali e feconde per uscire dalla crisi.

La polemica con Croce si riaccende nel 1937, dopo alcuni anni nei quali la sensibilità einaudiana nei confronti dei rapporti tra etica, economia e politica è stata ulteriormente sollecitata dallo spettacolo dell'esperienza corporativa e dalla soppressione de «La Riforma Sociale». La posizione dell'economista piemontese nei confronti di Croce è ora decisa: «non pare accettabile senza qualche riserva la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l'ordinamento economico».<sup>43</sup> Tanto il comunismo sovietico quanto il capitalismo monopolistico sarebbero accomunati dalla medesima tendenza al «conformismo economico».<sup>44</sup>

Le «libertà concrete» – come verranno definite nelle *Lezioni di Politica Sociale* –, quelle «del contadino, del mercante, dell'artigiano, dell'industriale, del professionista, dell'artista», ma anche quelle del «libero pensatore di meditare liberamente», del «religioso di predicare il proprio verbo», dell'«uomo in genere di possedere l'uguaglianza giuridica con ogni altro uomo», si contrappongono alla libertà astratta di Croce, propria degli «eroi» e degli «anacoreti», e sono tutte ricondotte alla sfera del liberalismo economico.<sup>45</sup>

---

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 228.

<sup>40</sup> J. M. Keynes, *The end of laissez-faire* (1926), in *Essays on Persuasion*, London, Macmillan, 1931.

<sup>41</sup> L. Einaudi, *La fine del "laissez-faire" ?*, in «La Riforma Sociale», 37, 11-12, novembre-dicembre 1926, pp. 570-573.

<sup>42</sup> Id., *Il problema dell'ozio*, «La cultura», 11, 1, 1932, pp. 36-47, e Id., *La crisi è finita ?*, in «La Riforma Sociale», 43, 1, gennaio-febbraio 1932, pp. 73-79.

<sup>43</sup> L. Einaudi, *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, in «Rivista di storia economica», II, 1937, pp. 186-95, ora in B. Croce, L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, prefazione di G. Malagodi, Ricciardi, Milano-Napoli 1988, pp. 136-37.

<sup>44</sup> *Ibid.*, pp. 143-44.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 149.

L'ultimo atto della querelle si consuma nel 1940-41, sulle pagine della "Rivista di Storia economica".<sup>46</sup> Ad un Croce che ha nuovamente negato l'esistenza di una relazione tra liberismo e liberalismo, Einaudi scrive:

Si prova un vero restringimento al cuore nell'apprendere da un tanto pensatore che protezionismo, comunismo, regolamentarismo e razionalizzazione economico possono a volta a volta secondo le contingenze storiche diventare mezzi usati dal politico allo scopo di elevamento morale e di libera spontanea creatività umana.<sup>47</sup>

Per l'economista piemontese, i mezzi non sono indifferenti al fine: «un ordinamento giuridico dell'economia, che sia un'approssimazione concreta all'ipotesi astratta della libera concorrenza» o favorisca l'aperta competizione dei soggetti, «ciascuno secondo le proprie attitudini, gli uni con gli altri, per raggiungere il massimo di elevazione morale», non può essere messo alla pari con ordinamenti «che l'esperienza insegna fecondi di sopraffazione, di monopolio, di abbassamento morale».<sup>48</sup> Sostenere dunque, come vorrebbe Croce, che il cammino della libertà – e cioè della storia, intesa come storia della libertà – passi anche attraverso l'instaurazione di regimi collettivistici, pare ad Einaudi poco più che «una barzelletta».<sup>49</sup>

Ad emergere dal confronto con Croce è il problema dell'ineludibilità dei valori e dei fini nella scienza economica che impegnerà Einaudi negli anni successivi. Ma in quella concezione einaudiana del liberalismo come «visione del mondo» e della «vita» - alla quale l'economista piemontese approda grazie anche al confronto con suoi collaboratori, come Attilio Cabiati e Mario Lamberti Zanardi (non a caso maestro e amico, quest'ultimo, del giovane Aldo Mautino, che proprio alla filosofia politica di Croce dedicherà la sua tesi di laurea<sup>50</sup>) - si racchiude probabilmente il suggello intellettuale di una Scuola, che rivendica con forza l'interdipendenza fra morale, politica ed economia, proprio nel momento in cui i suoi esponenti sono ostracizzati, costretti a emigrare e assassinati dai fascismi.

## 5. L'economia politica del liberalismo

### 5.1. Visione, metodo, analisi

#### 5.1.1. Un tentativo di conciliazione tra teoria, storia e statistica

---

<sup>46</sup> Cfr. in particolare L. Einaudi, *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica*, in "Rivista di storia economica", V, 1940, pp.

<sup>47</sup> L. Einaudi, *Ancora su "Le premesse del ragionamento economico"*, in "Rivista di storia economica", marzo 1941, ora in Id., *Il Buongoverno*, cit., pp. 254-55.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 257.

<sup>49</sup> L. Einaudi, *Intorno al contenuto dei concetti di liberismo, comunismo, interventismo e simili*, in "Argomenti", I, 1941, ora in Id., *Il Buongoverno*, cit., p. 282 [sotto il titolo *Liberismo e comunismo*].

<sup>50</sup> Cfr. C. A. Viano, *Tra Einaudi e Croce: il liberalismo di Aldo Mautino*, in R. Marchionatti (a cura di), *La Scuola di Economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, cit., pp. 419-42.

Nella *Storia dell'analisi economica*, Schumpeter scrive che Luigi Einaudi è un economista rappresentativo di coloro che compirono quel “lavoro storico o empirico che in Italia fecondò l'economia generale e non entrò ... in conflitto con la teoria”.<sup>51</sup>

Questa prospettiva metodologica, che stabilisce un rapporto *essenziale* tra lavoro storico-empirico e teoria economica, caratterizza l'approccio della scuola torinese in tutto il suo arco di tempo. Tale approccio si fonda in effetti su una riflessione su natura e metodo dell'economia politica, che ha il suo punto di partenza nell'opera del fondatore Cognetti. Nel 1886, egli pubblica il saggio *L'economia come scienza autonoma* sulla disputa in Austria e Germania tra economisti classici (H. Dietzel, C. Menger e E. Sax) e i cosiddetti “economisti della scuola politico-sociale e della scuola storica” (le cui dottrine egli definisce rispettivamente “Socialismo cattedratico” e “Istorismo”).<sup>52</sup> Cognetti rivendica il carattere autonomo della scienza economica, ma sottolinea l'importanza del metodo storico, che considera non semplicemente mero contenitore di fatti, ma appropriato strumento per lo studio dei fenomeni economici. L'economia è considerata come una disciplina politica, nel senso etimologico del termine: essa cioè non può prescindere dalla propria valenza pubblica; il suo studio consente, da un lato, la migliore comprensione della società in trasformazione e, dall'altro, la possibilità di formare una classe dirigente in grado di prendere decisioni tali da favorire lo sviluppo del paese e l'accrescimento del benessere materiale delle classi lavoratrici. Il tutto iscritto nella visione positivista dello sviluppo sociale del capitalismo liberale. Nella stessa prospettiva che in quegli anni Marshall e la scuola neoclassica di Cambridge stavano delineando, l'economia è considerata una scienza umana, che non può essere “denaturalizzata” con linguaggi artificialmente applicati e lontani dal suo originario *status*. L'importanza del linguaggio matematico, che altre versioni del marginalismo, quella walrasiana in particolare, stavano in quel periodo enfatizzando, è così fortemente limitata nel quadro metodologico dei torinesi, mentre un ruolo centrale nell'analisi applicata è attribuito alla statistica, considerata come lo strumento principe della verifica delle congetture teoriche interpretative degli eventi economici. Questa posizione è approfondita da Cognetti in un importante saggio del 1894,<sup>53</sup> in cui la concezione marshalliana della scienza economica e i fondamenti teorici dei *Principi* sul valore sono assunti come riferimento.

A cavallo del nuovo secolo, comunque, accanto a Marshall, i torinesi guardano con interesse alla scuola austriaca di Menger e alla sua fondazione metodologica nel dibattito con Schmoller. Proprio

---

<sup>51</sup> J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, cit., v. III, p. 1052.

<sup>52</sup> Cfr. S. Cognetti de Martiis, *L'economia come scienza autonoma*, in «Giornale degli Economisti», fasc. 2, 1886 pp. 166 – 203. Su Cognetti, cfr. G. Becchio, *Salvatore Cognetti de Martiis e il Laboratorio di Economia politica (1893-1901)*, in “Il Pensiero economico italiano”, 2, 2004, pp. 11-24.

<sup>53</sup> S. Cognetti de Martiis, *Lo spirito scientifico negli studi sociali*, in «Riforma Sociale», I, II, 1894, pp. 673-692. Scrive Cognetti: “Si è che in questi anni, ripigliando tentativi che risalgono al primo quarto del secolo, messo largamente a servizio di questo indirizzo negli studi economici, il calcolo, avviando l'economia Politica ad assumere carattere matematico. La gravitazione delle scienze verso le matematiche è un fatto le cui ragioni s'intendono solo che si consideri ciò che avviene nella Fisica o nella Chimica. Ma perché l'effetto si consegua utilmente, la sublimazione d'una scienza non astratta alla forma matematica suppone che essa abbia già un grado di sviluppo sufficiente che la sua soggetta materia consenta la riduzione de' fenomeni concreti a quantità astratte. È questo il caso dell'Economia? Sarebbe temerario rispondere affermativamente ... Contentiamoci per ora della storia, della statistica e del metodo grafico il quale si presta egregiamente e come mezzo di raffigurazione e come mezzo di ricerca”, (pp. 689-690).

al *Methodenstreit* è dedicato un breve saggio di Jannaccone del 1898, in cui egli ripercorre le opposte concezioni di Menger e Schmoller e, in pieno spirito cognettiano, cerca una mediazione, in polemica con l'atteggiamento assunto da Pantaleoni nei confronti della questione metodologica, ritenuta inutile, in quanto l'unica concezione economica valida è l'economia pura rappresentata matematicamente. Jannaccone critica tanto chi – come Pantaleoni – ritiene sterili le dispute metodologiche quanto chi le considera necessariamente propedeutiche alla teoria (come appunto l'economista austriaco). Il giovane economista “torinese” rivendica la relatività storica di qualunque metodo scelto nello studio di una scienza e, al contempo, afferma la molteplicità di forme in cui si struttura una qualunque scienza. Così egli sostiene: «Un'economia pura ha diritto di essere, purché riconosca [...] di non essere la sola economia e tutta l'economia, ma soltanto la scienza dell'equilibrio economico, d'uno stato limite dell'economia».<sup>54</sup> Questa posizione, probabilmente influenzata da Edgeworth,<sup>55</sup> è ricondotta da Jannaccone a quella cui giunge Pareto nel *Cours*:<sup>56</sup>

Il Pareto, altro degli economisti matematici, ammette che l'economia pura non serve che a indicare la forma generale del fenomeno, ma che accanto ad essa deve stare un'economia applicata, scienza e non arte, fondata sui fatti, saggiata alla realtà, la quale tenga conto di tutte le perturbazioni, di tutte le perdite d'energia, per le quali il fatto concreto appare disforme dal fatto tipico<sup>57</sup>.

Jannaccone ritiene paretianamente che l'economia debba procedere attraverso approssimazioni induttive che abbiano origine dell'osservazione di fenomeni per giungere ad una “scienza morfologica, che da questo materiale di fatti ricavi le forme e ne studi il differenziamento e lo sviluppo”. Jannaccone riprende la sua riflessione critica sull'equilibrio economico generale nel novembre 1909, in occasione della prolusione al corso di economia politica alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova. La «concezione dell'equilibrio economico» vi è riconosciuta come l'ultimo grande risultato ottenuto dall'economia politica che, grazie ad esso, si è costituita come scienza. Nella prospettiva del processo di creazione scientifica - che va, secondo Jannaccone, dalla rappresentazione sintetica di un gruppo di fatti, la costruzione di un linguaggio e di concetti idonei a consentire lo sviluppo logico di tale rappresentazione, all'attribuzione, a quest'ultima, di una forma sistematica. -, la nascente richiesta che gli economisti passino dallo studio della statica economica (meccanicistica) a quello della dinamica economica riconosce il

---

<sup>54</sup> P. Jannaccone, *Il momento presente negli studi economici. Prolusione al corso libero di Economia Politica*, Università di Torino, 2 dicembre 1898, in “Monografie di Soci e allievi del Laboratorio di Economia Politica”, vol. IV, 1898, pubblicato in “La Riforma Sociale”, 2, VI, vol. IX, 1899.

<sup>55</sup> L'influenza è in primo luogo relativa alla critica edgeworthiana di Walras all'inizio degli anni novanta dell'Ottocento: a questo proposito vedi R. Marchionatti, *On the Application of Mathematics to Political Economy. The Edgeworth-Walras-Bortkiewicz Controversy, 1889-1891*, in “Cambridge Journal of Economics”, 31, 2, 2007, pp. 291-307. Un altro esempio importante dell'attenzione che Jannaccone riservava a Edgeworth è in un articolo del 1907 (*Questioni controverse nella teoria del baratto*, “La Riforma sociale”, 1899, pp. 101-128) in cui l'economista “torinese” interveniva su una questione teorica rilevante, quella della determinatezza o meno della ragione di scambio nel monopolio bilaterale, in polemica con Loria, e a sostegno della posizione espressa da Edgeworth e Marshall.

<sup>56</sup> Su Jannaccone e Pareto, cfr. F. Mornati, *La riflessione epistemologica della scuola di Torino: Pasquale Jannaccone critico di Pareto*, in “Il Pensiero economico italiano”, cit., pp. 155-166.

<sup>57</sup> Il riferimento è a V. Pareto, *Cours d'Economie politique*, Lausanne, Rouge, 1896.

bisogno euristico di tenere conto delle rappresentazioni non meccanicistiche, se, per dinamica economica, si intende, oltre allo studio delle conseguenze delle perturbazioni dell'equilibrio economico generale, anche quello delle variazioni della struttura del sistema economico e delle interazioni tra i suoi agenti.

Come emerge da questa ricostruzione, il ruolo di Pareto (sia il Pareto del *Cours d'économie politique* che quello del *Manuale di economia politica*) è centrale nella riflessione dei torinesi, quanto quello di Marshall e della scuola neoclassica inglese. Paretiano si definisce tra gli economisti della scuola torinese Attilio Cabiati,<sup>58</sup> ma è Jannaccone a riflettere più approfonditamente sull'impostazione complessiva dell'opera paretiana.<sup>59</sup> Jannaccone è un lettore precoce e acutamente selettivo tanto del *Cours* quanto del *Manuale*. Della prima grande opera di Pareto, Jannaccone coglie la complessità, anche se non il pluralismo, della metodologia mentre della seconda apprezza la compiutezza dello sviluppo meccanicistico denunciando, con forse un eccesso di severità critica, la mancanza di inevitabili complementi non meccanicistici. In entrambi i casi, invece, Jannaccone sottolinea con molta forza che l'economia matematica è solo una delle possibili rappresentazioni del fenomeno economico, con l'approccio meccanicistico che la caratterizza, che non ha alcun titolo di preferenza metodologica. Infatti, la conoscenza del fenomeno economico passa sempre e solo attraverso la sovrapposizione, eseguibile secondo un ordine sostanzialmente arbitrario, delle sue diverse possibili rappresentazioni, con quella meccanicistica che offre in definitiva solo uno schema di riferimento mentale con cui confrontare gli sviluppi delle altre rappresentazioni.

Einaudi contribuisce in modo fondamentale all'approfondimento dell'approccio metodologico con vari saggi degli anni trenta e primi anni quaranta che tengono conto di, e si confrontano con, da un lato l'opera dei classici, di Pareto e Marshall, dall'altra, gli sviluppi della riflessione metodologica in Austria ed Inghilterra attraverso l'opera di Ludwig Mises e Lionel Robbins. In alcuni lavori sulla relazione tra analisi storica e analisi economica,<sup>60</sup> egli argomenta a favore di un'interpretazione dei fatti che combini "l'occhio o il senso economico" – ovvero, il servirsi degli strumenti logici della scienza economica - e "l'occhio storico". In un lungo saggio del 1942-43, *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche, e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, oltre a delineare la natura e il metodo della scienza economica lungo coordinate marshalliano-paretiane, e a introdurre gli "schemi teorico-storici", espedienti di rappresentazione che possono rendere feconda l'osservazione empirica, introduce il problema della relazione tra il procedere dell'economista come scienziato e l'espressione di giudizi di valore lungo linee anti-robbinsiane. Einaudi nega che il compito dell'economista inizi soltanto dopo che le scelte sono state fatte, ovvero quello di freddo indagatore degli effetti delle scelte compiute da altri; piuttosto, egli deve porre a oggetto di indagine anche quelle premesse del ragionamento che sono il risultato dell'agire delle passioni e degli ideali,

---

<sup>58</sup> Cfr. R. Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, in F. Cassata e R. Marchionatti (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Attilio Cabiati*, cit.

<sup>59</sup> Cfr. F. Mornati, *La riflessione epistemologica della Scuola di Torino: Pasquale Jannaccone critico di Pareto*, in "Il pensiero economico italiano", 2, 2004, cit., pp. 155-66.

<sup>60</sup> Vedi in particolare: L. Einaudi, *Lo strumento economico nell'interpretazione della storia*, in "Rivista di Storia Economica", I, 1936, pp. 149-58.

ovvero i giudizi di valore. In altri termini, l'economista che conosce "le leggi regolatrici di una società economica liberale o comunistica o plutocratico-protezionista" *deve* compiere la sua scelta "a norma del suo ideale di vita" e "dichiararne le ragioni". Così si comportarono prima di lui, scrive Einaudi, i classici, Pareto e Pantaleoni, i cui ragionamenti economici furono "fecondi di grandi risultamenti" anche grazie ai loro "ideali di vita".<sup>61</sup> In questo modo Einaudi pone la questione della relazione tra ordinamento economico di una società e la libertà, ovvero la sua riflessione sul liberalismo, di cui abbiamo trattato nel capitolo precedente, il che chiarisce la relazione tra il suo pensiero economico e l'ideale liberale che lo informa.

### ***5.1.2. Le condizioni per un funzionamento efficiente del mercato: concorrenza regolata e drastica limitazione del protezionismo doganale***

Dall'adesione all'ordinamento liberale della società, si evince una concezione dell'economia sostanzialmente classico-neoclassica, centrata sui concetti di mercato concorrenziale, lavoro e risparmio. La riflessione sul concetto di mercato, in particolare, è oggetto di un'approfondita e originale disamina.

Tassello base di tale concezione è l'affermazione che la concorrenza deve avvenire entro regole affinché il meccanismo concorrenziale sia efficiente. Il mercato lasciato a se stesso può distruggere la concorrenza e determinare disuguaglianze che ne vanificano il significato ideale. Ne deriva che lo Stato deve porre "la cornice" perché la concorrenza possa svolgersi in modo efficientem, e quindi combattere i monopoli (attraverso le leggi antitrust) e limitare le forme di protezionismo che danno privilegi a pochi. Ovviamente non si nega che talvolta forme di protezione temporanea possano essere teoricamente convenienti, secondo la classica teoria milliana dell'*infant industry*, ma si sostiene che praticamente chi gode di protezione cerca di renderla perpetua, e che gli effetti positivi locali possono essere più che compensati da effetti generali negativi. In epoca giolittiana, Einaudi e i suoi collaboratori diedero contributi importanti in questa prospettiva, anche di originale rilievo teorico. Accanto agli scritti contro il protezionismo agrario, che garantiva rendite alla vecchia nobiltà terriera, a svantaggio di industriali e lavoratori, contro il protezionismo zuccheriero e quello della seta, e contro quello siderurgico – numerosissimi gli scritti di Edoardo Giretti a questo proposito -, troviamo l'importante contributo di Einaudi, che nel 1911 avviò il suo attacco ai "trivellatori".<sup>62</sup> Originariamente il termine stava a significare l'intervento economico statale a sostegno delle prospezioni petrolifere, poi esteso a tutti quegli industriali, in primo luogo i siderurgici, che volevano "reggersi in piedi svaligiando i contribuenti", a tutti i beneficiari di

---

<sup>61</sup> Id., *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche, e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. 78, t. II, pp. 57-119.

<sup>62</sup> Id., *I trivellatori di stato*, cit.

sovvenzioni pubbliche e di aiuti di vario genere, volti a limitare o distorcere la concorrenza, e in particolare a mantenere elevati i prezzi dei beni finali (per i consumatori) e dei beni intermedi (per gli industriali), oltrechè gravare sulle spalle dei contribuenti. Einaudi sostenne che il protezionismo e l'intervento pubblico di protezione limitarono lo sviluppo economico potenziale dell'economia italiana nel periodo tra gli anni novanta dell'Ottocento e la prima guerra mondiale.<sup>63</sup>

Nell'ambito della teoria pura, Cabiati e Jannaccone, studiando le relazioni tra concentrazioni monopolistiche, comportamento di dumping e protezionismo, offrono contributi importanti in un ambito fino ad allora scarsamente indagato dai teorici, contributi che saranno ripresi nel classico saggio di Viner del 1923.<sup>64</sup> In effetti, i loro lavori, pubblicati su un numero speciale de "La Riforma Sociale" del 1914, documentano uno dei momenti di dibattito dottrinale più alti della Scuola di Torino.<sup>65</sup> Cabiati si propone di dimostrare, in uno schema di equilibrio generale paretiano, che perché via sia dumping non è necessario che l'industria che lo esercita sia protetta nel paese d'origine, o sia sindacata, in quanto il dumping è una forma di discriminazione di prezzo applicata dagli imprenditori delle industrie a costi decrescenti per raggiungere il massimo di ofelimità, per cui esso è di vantaggio per i consumatori su cui è praticato. L'importante contributo di Jannaccone inquadra, invece, il problema nella fenomenologia della concorrenza imperfetta, alla cui teoria generale l'economista napoletano offre un contributo anticipatore. Il dumping, nel suo quadro teorico, è un caso speciale della più generale discriminazione del prezzo al quale sono contemporaneamente vendute le singole unità d'una stessa merce.

L'analisi della dimensione internazionale costituisce l'altro fondamentale pezzo della concezione del mercato liberale. Gli economisti torinesi sottolineano l'importanza dell'ordinamento economico internazionale liberale, fondato su liberi mercati e *gold standard*, a rendere possibile lo sviluppo economico internazionale e la convergenza delle economie. Il secolo "felice" fu definito da Einaudi il periodo 1814-1914, grazie alla funzione regolatrice dell'oro, che impediva interventi arbitrari da parte dei paesi e dava stabilità all'economia mondiale. E fu Attilio Cabiati, in una serie di fondamentali articoli su "La Riforma Sociale"<sup>66</sup> e in alcuni libri,<sup>67</sup> negli anni trenta e inizio

---

<sup>63</sup> F. Cassata, R. Marchionatti, *Cronache economiche di un trentennio. Lo sviluppo dell'economia italiana 1881-1913 nell'interpretazione di Luigi Einaudi e la sua scuola*, WP Cesmep, 2009.

<sup>64</sup> J. Viner, *Dumping, A Problem in International Trade*, University of Chicago, Chicago 1923.

<sup>65</sup> A. Cabiati, *Prime linee per una teoria del "dumping" (a proposito dell'accordo siderurgico italo-tedesco)*, in «Riforma sociale», XXV, 3, marzo 1914, pp. 193-226; e P. Jannaccone, *Teoria e pratica del Dumping: a) il Dumping e la discriminazione dei prezzi*, ivi, pp. 234-76; Id., *Teoria e pratica del Dumping: b) prezzi di guerra: a proposito di sindacati, Dumping e protezione*, in "Rivista delle Società commerciali", 6, giugno 1914, pp. 492-507.

<sup>66</sup> I più importanti di tali articoli sono riuniti in A. Cabiati, *Crisi del liberismo o errori di uomini ?*, Einaudi, Torino 1924.

<sup>67</sup> In particolare: A. Cabiati, *Fisiologia e patologia economica negli scambi della ricchezza tra gli Stati*, Giappichelli, Torino 1937. Su Cabiati e la sua analisi dell'economia internazionale, vedi: R. Marchionatti, *Attilio Cabiati, un economista liberale di fronte al crollo dell'ordine economico internazionale*, in "Il pensiero economico italiano", 12, 2, pp. 119-38.

quaranta, a descrivere la crisi economica mondiale come dovuta al crollo dell'ordine liberale, con l'abbandono dell'oro e l'introduzione di forme di protezionismo, e a un suo ristabilimento parziale, o "zoppo", come ebbe a definirlo: una crisi che soltanto una forte politica di cooperazione internazionale avrebbe potuto evitare nella sua profondità e durata, rispetto alla quale invece prevalsero le politiche di *managed currency* a livello nazionale e le scelte protezioniste.<sup>68</sup> L'analisi è compiuta alla luce della teoria classico-ricardiana,<sup>69</sup> e pone al centro le azioni e reazioni che avvengono nel sistema economico, quando si è spostato dal suo equilibrio iniziale, entro una prospettiva di equilibrio economico generale.

Il nuovo mercantilismo, come scriveva Jannaccone in un saggio del 1927, che riprendeva in parte un suo importante lavoro teorico-empirico del 1918,<sup>70</sup> credeva di spezzare le connessioni che l'analisi economica aveva riconosciuto come necessarie: in particolare quelle concatenazioni che derivano dal fatto che le condizioni interne della circolazione monetaria dei singoli paesi governano in ciascuno di essi il valore della moneta e il livello dei prezzi e dei cambi; dal fatto che il divario tra prezzi interni e prezzi esteri regola la quantità delle merci importate ed esportate e il volume degli altri servizi scambiati, e dal fatto che con queste quantità si determini pure quella dei capitali e della moneta che entrano in paese o ne escono. Ma la forza di tali connessioni non può non imporsi, e lo fa lungo le linee della "patologia economica" descritte da Cabiati.

### ***5.1.3. Einaudi e Cabiati contro Keynes: per la stabilità dei prezzi ed il ripristino del gold standard e del libero scambio***

Questo insieme di analisi e riflessioni permisero a Einaudi, verso la fine degli anni trenta, di sostenere che la crisi e la depressione non potevano essere attribuite al "piano liberale", per usare le parole di Robbins, ma piuttosto al non poter operare del "piano liberale", al non aver mantenuto quell'estraneità rispetto alla volontà e all'arbitrio umano che l'unità monetaria aurea aveva permesso. Questo spiega la profonda diffidenza, ma non sempre preclusione, di Einaudi e Cabiati nei confronti di interventi nei meccanismi di mercato, di cui è esempio la continua polemica dalla

---

<sup>68</sup> A queste tematiche un allievo di Einaudi, Vincenzo Porri, offrì interessanti contributi, cercando una mediazione tra le tradizionali posizioni liberiste e favorevoli al sistema aureo e le posizioni eterodosse sostenute da Keynes. Vedi: A. Sterpone, *Il libero scambio nel pensiero di Vincenzo Porri*, in R. Marchionatti (a cura di), *La Scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, cit. pp. 195-223.

<sup>69</sup> A questo proposito Cabiati scrive sulla "Rivista di storia economica" due importanti articoli sulla teoria monetaria e sulla teoria dei costi comparati di Ricardo: A. Cabiati, *Quel che è vivo e vero nella teoria quantitativa della moneta di Davide Ricardo*, in "Rivista di storia economica", III, 2, giugno 1938, pp. 93-115; Id., *La dottrina dei costi comparati ed i suoi critici*, in Ibid., IV, 1, gennaio 1939, pp. 1-31.

<sup>70</sup> P. Jannaccone, *Relazioni fra commercio internazionale, cambi esteri e circolazione monetaria*, cit.; Id., *La bilancia del dare e dell'avere internazionale con particolare riguardo all'Italia*, Treves, Milano 1927.

metà degli anni venti e per tutti i trenta con Keynes,<sup>71</sup> oltrechè, ma in minor misura, con chi si alleava di volta in volta con l'economista di Cambridge o sosteneva tesi interventiste, come nel caso di Cassel e Fisher. E ciò spiega perché l'interpretazione della Grande Crisi fu diversa da quella di Keynes<sup>72</sup>: non è la gravità della crisi, che può anche richiedere interventi eccezionali, che i torinesi mettono in discussione, ma le sue cause, che invece Keynes individuava, anche, in una sorta di crisi morale e di valori. Un fondamentale punto di differenza tra i torinesi e Keynes sta poi nell'interpretazione e valutazione dello stato internazionale degli scambi. Laddove per i torinesi l'organizzazione razionale ed efficiente del sistema economico trovava nel sistema di mercati aperti e nel *gold standard* il suo compimento a livello internazionale, Keynes, del *gold standard*, in particolare, e in generale della sostenibilità del vecchio ordine liberale, fu, come è ben noto, un critico severo. I torinesi ritenevano invece che una regola monetaria del tipo del *gold standard*, la quale assicurava variazioni automatiche dell'offerta di moneta in relazione alla bilancia dei pagamenti, fosse la migliore per assicurare un sistema monetario in buona salute. In questo contesto, i valori relativi dei beni potevano rispecchiare i loro costi comparati, principio che, nella riflessione di Attilio Cabiati,<sup>73</sup> è il punto di partenza logico della trattazione teorica, il ponte che concettualmente lega in una struttura unitaria la teoria del commercio internazionale con quella della moneta. Cabiati sostenne che l'abbandono dei principi economici liberali, messi in disparte in omaggio a vere o presunte necessità politico-sociali, aveva sviluppato nel mondo intero, come "naturale" conseguenza, una serie di disastri economici. I quali a loro volta, provocando, sotto la pressione degli interessi offesi, altri interventi politico-sociali, avevano posto in essere nell'organismo economico nuove e più profonde reazioni, deformandolo e allontanandolo dalla sua costituzione efficiente. Egli affermava che le preferenze per il liberalismo degli economisti come lui erano il risultato di "uno stato mentale e di modestia e di modesta fiducia nelle capacità delle nostre menti umane", consci del fatto che "nessun *brain trust* sia in grado di prevedere in modo sicuro gli effetti indiretti e lontani di misure economiche collettive, specialmente quando si tratti di mercati aperti".

La ricostituzione del regime aureo d'anteguerra e di un mercato liberato da dazi e protezioni è, per gli economisti torinesi, la condizione necessaria per uscire dalla crisi. Queste sono, come Einaudi ben riconosce, conclusioni tradizionali - "moneta sana, contratti osservati, sicurezza nell'avvenire, frontiere doganali aperte o, se chiuse, limitate esclusivamente da dazi in somma certa e per tempo

---

<sup>71</sup> Vedi R. Marchionatti, *La 'pericolosità del camminare diritti sui fili di rasoio'. Einaudi critico di Keynes*, in C. Malandrino (a cura di), *Una rivista all'avanguardia. "La Riforma sociale" 1894-1935*, Olschki, Firenze 2000, pp. 379-415.

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> Cfr. A. Cabiati, *La dottrina dei costi comparati e i suoi critici*, cit..

definito, saggio di interesse manovrato in tempo per impedire pazzie speculative”<sup>74</sup> - ma che ritiene dimostrate vere dall’esperienza di secoli.

Cruciale in questo programma è il ritorno a una moneta sana. La traumatica esperienza inflazionistica degli anni 1914-20 è la base della conclusione che l’inflazione è un male intollerabile. La stabilità dei prezzi deve essere il principale obiettivo della politica monetaria, per garantire che le variazioni nel valore della moneta non disturbino scambi, contratti ed aspettative. Da qui la necessità di una regola monetaria del tipo del *gold standard*, ad assicurare variazioni automatiche dell’offerta di moneta in relazione alla bilancia dei pagamenti, la migliore soluzione per avere un sistema monetario in buona salute. Punto essenziale dell’analisi einaudiana è l’effetto negativo del processo inflazionistico sulla propensione al risparmio, fattore chiave della crescita in quanto pre-condizione dell’investimento. L’inflazione scoraggia il risparmio e compromette la crescita, mentre il risparmio è una funzione della fiducia nella moneta, e di conseguenza, la politica monetaria deve perseguire la stabilità della moneta. Stabilità della moneta e libero commercio sono le fondamentali condizioni della crescita stabile, mancando le quali il meccanismo economico si irrigidisce e si blocca. È il banchiere centrale, scrive Einaudi, a dover tradurre in realtà il postulato della stabilità della moneta: per far questo egli deve essere autonomo dal potere politico. Così, anche, la banca centrale può agire per prevenire le crisi e impedire che una crisi salutare si trasformi in un disastro, frenando in tempo la macchina economica, rifiutando credito o aumentandone il costo per gli operatori imprudenti, prima che i loro errori possano diventare pericolosi. Analogamente, il banchiere centrale deve tradurre nella realtà il postulato della stabilità della moneta. Analizzando la riforma monetaria in Italia tra 1927 e 1931 in due articoli,<sup>75</sup> Einaudi afferma l’importanza della stabilità delle relazioni monetarie e la necessità che il banchiere centrale sia fermo e non accetti compromessi cercando di perseguire l’obiettivo di un cambio stabile. Una moneta sana permette così l’instaurarsi di un meccanismo economico virtuoso, ovvero atto a sostenere i due pilastri della visione economica liberale: lavoro e risparmio.

## 5.2. L’analisi di economia pubblica

Come prima rilevato, il liberalismo economico degli economisti torinesi non può in nessun suo elemento diventare uno dei luoghi e momenti precursori del liberismo del “tutto è lecito”. Nella polemica con Croce, Einaudi scrive che agli economisti liberali “riuscirebbe fastidiosa la qualifica

---

<sup>74</sup> L. Einaudi, *Prefazione a L. Robbins, Di chi è la colpa della grande crisi ?*, Einaudi, Torino 1935.

<sup>75</sup> L. Einaudi, *Il contenuto economico della lira dopo la riforma monetaria del 21 dicembre 1927*, in “Riforma Sociale”, 36, 1929, pp. 505-23; Id., *Dei metodi per arrivare alla stabilità monetaria e se si possa ancora parlare di crisi di stabilizzazione della lira*, ivi, 37, 1930, pp. 227-61.

di liberisti nel senso del ‘tutto è lecito’; e preferirebbero l’altra di ‘neoliberali’ come più atta a chiarirli uomini desiderosi di vedere, nel campo economico, attuata la premessa di ‘piena concorrenza’ con tutti gli innumerevoli vincoli giuridici che quella premessa comporta”.<sup>76</sup>

La drammatica crisi dell’ordine liberale è alla base di una riflessione sulle condizioni e caratteristiche di un nuovo ordine liberale. È Einaudi, soprattutto, a condurre negli anni trenta e negli anni della guerra, la riflessione, che in gran misura riprende, allarga e approfondisce l’analisi di economia pubblica e politica economica condotta nei decenni precedenti, anche alimentata dai contributi di vari allievi, e Renzo Fubini *in primis*:<sup>77</sup> un’analisi che potremmo definire sul ruolo dello Stato in un ordine liberale, o del Buongoverno, volta a definire quelle politiche che sono “compatibili”, o “conformi” (il termine è mutuato da Röpke), con l’esistenza di un mercato. I testi nei quali l’analisi trova la sua definitiva formulazione sono essenzialmente i saggi sul sistema tributario democratico, contenuti nella seconda edizione dei *Miti e Paradossi della Giustizia Tributaria* del 1940,<sup>78</sup> e le *Lezioni di politica sociale*, terminate nel 1945 riguardanti il modello di stato del benessere. Le questioni fondamentali affrontate sono la politica sociale e la politica tributaria di uno Stato liberale, che si affiancano a quelle della politica industriale (intesa come mezzo per rimuovere gli ostacoli che impediscono il funzionamento della libera concorrenza, ovvero essenzialmente antimonopolistica) e a quelle della politica monetaria e bancaria già ricordate.

La questione della politica tributaria di uno Stato liberale riguarda l’applicazione di una politica volta ad incentivare i contribuenti ad azioni virtuose, volte cioè a far funzionare l’economia in modo efficiente in un contesto di libertà. In *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Einaudi scrive che attraverso l’imposta “lo stato crea l’ambiente giuridico e politico nel quale gli uomini possono organizzare inventare produrre”. La presenza attiva dello Stato si traduce così nella creazione di servizi pubblici, e l’imposta - l’imposta che accresce l’efficienza delle risorse, definita da Einaudi imposta “economica” o “ottima”, in contrapposizione ai concetti di “imposta-taglia” e “imposta-grandine” che fanno riferimento a usi anti-economici del provento dello stato - è condizione necessaria perchè lo Stato possa intervenire a tal fine. L’imposta diventa così il mezzo con cui lo stato crea quell’ambiente entro il quale i soggetti economici possono operare efficientemente.

---

<sup>76</sup> Id., *Ancora su “Le premesse del ragionamento economico”*, cit., p. 47.

<sup>77</sup> Secondo Forte, “il più einaudiano” degli allievi di Einaudi fu Renzo Fubini il quale impostò una concezione positiva del fenomeno finanziario pubblico come la risultante delle scelte istituzionali e dei vincoli costituiti dal mercato e dalle preferenze individuali. Vedi F. Forte, *Alla scuola di Luigi Einaudi. Il risparmio e l’imposta da Einaudi a Fubini*, in “Il pensiero economico italiano”, 2, 2004, pp. 57-76.

<sup>78</sup> Secondo Francesco Forte, che ne fu successore alla cattedra di scienza delle finanze della facoltà di giurisprudenza dell’ateneo subalpino, il pensiero finanziario di Einaudi raggiunse la sua completa formulazione in un lungo periodo nel ventennio 1922-1940, articolandosi sui temi del concetto di reddito, della tassazione del risparmio e della rendite, dell’ammortamento dell’imposta, della giustizia tributaria e della teoria delle scelte pubbliche in democrazia; vedi F. Forte, *Alla scuola di Luigi Einaudi. Il risparmio e l’imposta da Einaudi a Fubini*, cit., pp. 59-60.

La politica tributaria liberale ha quattro caratteristiche. La prima è la certezza e semplicità dell'imposta; la seconda è che le imposte siano stabilite "sui godimenti e non sulla fatica"; la terza caratteristica è che esse imposte siano graduate in modo da attenuare le disuguaglianze nella distribuzione delle fortune; infine, che esse diano i mezzi per moltiplicare i beni di uso gratuito a vantaggio di tutti, senza intaccare l'interesse al risparmio e all'investimento. I temi specifici della tassazione del reddito ordinario e dell'esenzione del risparmio dall'imposta rappresentano il nucleo della teoria finanziaria einaudiana – e il tema al quale hanno dato importanti contributi i suoi tre più eminenti allievi, Borgatta, Fasiani e Fubini, oltre a un allievo minore come Antonio Calandra.<sup>79</sup> Per quanto riguarda il primo punto, Einaudi contrappone il concetto di reddito ordinario (o normale) alla tradizionale nozione ottocentesca di reddito imponibile. Egli riprende e sviluppa gli argomenti di quei precedenti economisti italiani che avevano sottolineato lo stimolo al progresso offerto da un sistema tributario che fissa l'imposta in base alla potenzialità media del reddito, e la lascia inalterata, sia che il proprietario ottenga un reddito maggiore che uno minore. Per quanto riguarda il tema dell'esenzione del risparmio dall'imposta, Einaudi offre un importante contributo a un tema discusso per la prima volta organicamente da John Stuart Mill e poi ripreso da Marshall e Pigou a Cambridge.

Il mercato (dentro la cornice istituzionale liberale) - ricorda Einaudi nelle sue *Lezioni di politica sociale* - è però un meccanismo efficiente ma "freddo", che ignora i valori umani, per cui si pone il problema del far coesistere l'efficienza del mercato con le esigenze di giustizia sociale, senza venir meno ai principi liberali su basi individualistiche. La legislazione economica sociale di uno Stato liberale ha come primo obiettivo la riduzione della disuguaglianza nei punti di partenza e la riduzione delle eccessive concentrazioni di ricchezza, da ottenersi attraverso la spesa pubblica e la tassazione progressiva del reddito e la tassazione delle successioni, il che permette - questo un fatto da sottolineare - una selezione più efficiente e dunque un miglioramento del capitale umano. In secondo luogo la legislazione sociale deve garantire un minimo di reddito a tutti, a fini di coesione sociale, e interventi contro la povertà, per il principio del valore etico della libertà. Con tali azioni i vantaggi dell'operare del libero mercato coesistono con le esigenze di giustizia sociale.

---

<sup>79</sup> Cfr. F. Forte, *Alla scuola di Luigi Einaudi. Il risparmio e l'imposta da Einaudi a Fubini*, in "Il pensiero economico italiano", cit.; *La teoria dell'economia pubblica e le regole dell'ottima tassazione secondo Renzo Fubini*, in R. Marchionatti (a cura di), *La Scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, cit., pp. 295-323; *Attilio Garino Canina, Antonio Calandra e Francesco Antonio Repaci, studiosi di politica economica e scienza delle finanze*, ivi, pp. 165-93; M. McLure, *La sociologia finanziaria di Gino Borgatta*, in "Il pensiero economico italiano", cit., pp. 191-204. Lo studio di Michael McLure sulla sociologia finanziaria di Gino Borgatta testimonia l'esistenza di una scienza delle finanze torinese non direttamente einaudiana. McLure, rinvenuto nel carattere di causazione, e non di interdipendenza, fenomenica la differenza epistemologica tra la sociologia finanziaria di Borgatta e quella del suo maestro Pareto, ricostruisce l'indagine finanziaria borgattiana come uno studio, statico e dinamico e che progressivamente si stacca dall'originaria impostazione paretiana, degli effetti che le misure finanziarie di redistribuzione del reddito hanno sull'equilibrio sociale.

### 5.3. L'uso dello strumento statistico

Nel 1894, su “La Riforma Sociale” nittiana, Salvatore Cognetti de Martiis ripercorreva i successi del metodo sperimentale nella sociologia, nell’antropologia criminale e negli studi economici, domandandosi retoricamente: «Senza l’osservazione diligente della realtà come si può presumere di mettere insieme una trattazione che in tanto è scientifica, in quanto rispecchia, illustrandola, la realtà?». <sup>80</sup> E proseguiva indicando a modello, per ogni serio progetto riformatore, le grandi inchieste sulle condizioni degli operai e dei contadini condotte in Inghilterra, in Belgio, in Olanda e in Germania. Indubbiamente, è da questo positivismo di matrice cognettiana che procede la centralità attribuita da Einaudi e dalla Scuola di Torino al dato statistico come strumento scientifico fondamentale per attingere empiricamente alla realtà sociale, al fine di interpretare e sostenere la modernizzazione economica del paese. E non a caso la storiografia ha insistito particolarmente sulla dimensione applicativa degli usi della statistica da parte degli economisti torinesi, interessati alla quantificazione degli scioperi, dei salari, dei flussi migratori, delle tipologie abitative. <sup>81</sup>

All’interno di questa cornice di fondo ampiamente condivisa, due aspetti meritano tuttavia di essere maggiormente valorizzati. Innanzitutto, la Scuola di Torino *produce* statistiche, agendo in maniera collettiva e coordinata nell’elaborazione e nella pubblicazione di dati statistici, che – soprattutto nel primo decennio del Novecento – contribuiscono a colmare l’effettivo vuoto lasciato dalla crisi della statistica pubblica. Può essere sufficiente, ad esempio, sfogliare le pagine de “La Riforma Sociale” dagli inizi del secolo fino alla prima guerra mondiale e raccordarne i contenuti con le analisi condotte parallelamente da Luigi Einaudi sulla prima pagina del “Corriere della Sera”, per rendersi facilmente conto di come l’economista piemontese fondi la sua interpretazione dello sviluppo economico italiano dagli anni ottanta dell’Ottocento alla prima guerra mondiale su una pluralità di indagini statistiche originali, scaturite dal cuore stesso della Scuola di Torino: in particolare, le rassegne di Attilio Cabiati-*Spectator* sul “movimento economico” in Italia (1902-1906); le indagini sulle società per azioni e sul corso dei titoli di borsa di Cesare Jarach e Achille Necco (1905-1912); le curve dei prezzi delle merci dal 1881 al 1913, curate ancora da Necco; e, infine, *L’Italia economica*, l’annuario statistico di Riccardo Bachi, pubblicato come supplemento de “La Riforma sociale” dal 1908 al 1921. Lungi dal limitarsi alla dimensione empirica e applicativa della statistica, gli economisti della Scuola di Torino producono ed elaborano serie storiche di primaria importanza, contribuendo parallelamente all’aggiornamento delle conoscenze statistiche in Italia e, in particolare, allo sviluppo della statistica metodologica. Figure di primo piano sono da considerarsi, in questa prospettiva, quelle di Riccardo Bachi e di Pasquale Jannaccone, ai quali si devono i più significativi apporti teorici della Scuola di Torino in materia di statistica economica.

Per quanto riguarda Riccardo Bachi, tra il 1913 e il 1921 lo statistico torinese avvia una riflessione autonoma sui “termometri” e “barometri” economici, che costituisce sostanzialmente l’ossatura

---

<sup>80</sup> S. Cognetti de Martiis, *Lo spirito scientifico negli studi sociali*, in “La Riforma Sociale”, I, vol. II, 1894, p. 673.

<sup>81</sup> Cfr., in particolare, i saggi di Cristina Accornero, Patrizia Audenino e Dora Marucco in C. Malandrino (a cura di), *Una rivista all’avanguardia. La “Riforma sociale” 1894-1935* cit..

teorico-metodologica delle elaborazioni statistiche riportate nei volumi de *L'Italia Economica*. Nel giugno 1916, all'interno del supplemento statistico a "Il Corriere Economico", vedono la luce i primi "indici Bachi", apparentemente una sorta di proseguimento delle serie di indici dei prezzi delle merci, curate da Achille Necco e, successivamente, da Attilio Garino Canina. Un forte elemento di discontinuità è, tuttavia, rappresentato dalla differente metodologia di calcolo adottata in questo caso. Mentre gli "indici Necco" si basano, infatti, sul "metodo de Foville", l'"indice Bachi" è un indice mensile, basato sull'individuazione di quaranta merci, sul metodo della media aritmetica semplice e sull'adozione come base (100) della media dei prezzi lungo il quinquennio 1901-1905. Il computo è uniformato il più possibile alla serie inglese elaborata da *The Economist*, la quale costituisce esplicitamente il punto di riferimento dello statistico.

Una nuova serie di indici viene inaugurata da Bachi nel 1921, allorché la fine della guerra e il «notevole miglioramento nell'opera svolta dalle camere di commercio per l'accertamento dei prezzi» rende possibile un chiaro avanzamento metodologico. Tre le novità rispetto al 1916: un numero più esteso, variabile e crescente, di merci considerate; l'adozione di una base mobile; il metodo della media geometrica. Settantasei, invece di quaranta, sono le merci considerate dai nuovi indici Bachi, il quale rinuncia, in questo caso, alla «rigida corrispondenza con la serie dell'*Economist*».<sup>82</sup> Alla precedente base fissa 1901-1905, si sostituisce - sulla scia di un percorso di ricerca che risale soprattutto a Marshall ed Edgeworth - una base mobile, data dal livello medio dei prezzi dell'anno precedente. La sintesi degli indici singoli nella formazione degli indici di gruppo e generale viene realizzata, a partire dal 1921, con il metodo della media geometrica. È una scelta all'avanguardia per il periodo, teorizzata da F. Stanley Jevons nel 1862, ma concretamente applicata soltanto dal Ministero del commercio britannico.

Se gli "indici Bachi" scaturiscono, dunque, da un processo di rinnovamento metodologico che conduce al definitivo abbandono del "metodo de Foville", anche la riflessione dello statistico torinese sui barometri economici prende le mosse dalla tradizione semiologica italiana per poi ispirarsi sempre più alle pionieristiche esperienze statunitensi e britanniche. In particolare, nel 1913, Bachi pubblica un saggio intitolato *Metodi di previsioni economiche*, nel quale analizza approfonditamente i due principali sistemi statistici di previsione economica in vigore all'epoca: quello ideato da Roger W. Babson negli Stati Uniti e il *Business prospects year book* di Joseph Davies e C. P. Hailey in Gran Bretagna. La ricetta suggerita dallo statistico torinese consiste nell'elaborazione di un «metodo intermedio fra il tipo Babson e il tipo del *Business prospects yearbook*», il quale «consideri distintamente, a brevi intervalli, dati numerici relativi ai singoli gruppi di fenomeni economici, ne segua con acconci espedienti l'andamento e integri e completi tratto tratto il significato degli indici così computati con l'esame più analitico delle circostanze essenziali in cui si svolgono i fenomeni, così da esprimerne più fondati indizi sullo svolgimento avvenire».<sup>83</sup>

---

<sup>82</sup> R. Bachi, *Nuova serie di numeri indici per il movimento dei prezzi delle merci in Italia nel commercio all'ingrosso*, in "L'Economista", 48, 52, 2451, 24 aprile 1921, p. 212.

<sup>83</sup> Id., *Metodi di previsioni economiche*, in "Rivista delle Società commerciali", III, 8-9, agosto-settembre 1913, p. 156.

Dopo questo pionieristico saggio del 1913, occorre attendere la fine degli anni venti per ritrovare nuovi contributi originali di Bachi alla metodologia statistica della previsione economica. La voce “Barometro economico”, scritta per l’Enciclopedia Italiana, segna in tal senso un significativo momento di svolta e di approfondimento:<sup>84</sup> non è più la *Babsonchart*, ma il “barometro di Harvard”, approntato da Warren M. Persons e dalla *Review of Economic Statistics* a partire dal 1919, il nuovo punto di riferimento metodologico. Barometri come quelli della *Babson Statistical Organisation* o del *Brookmire Economic Service* appaiono ora a Bachi semplici «operazioni speculative, senza particolareggiata esposizione dei dati elaborati e dei metodi di elaborazione»,<sup>85</sup> mentre un «ben diverso carattere di ampia e rigorosa esposizione dei dati elaborati e dei metodi di elaborazione scientifica» rivelano i lavori della Commissione di Studi economici di Harvard.

Accanto a Bachi, il contributo teorico più significativo nel campo della statistica economica proviene, come già detto, dalle analisi di Pasquale Jannaccone, dal 1916 docente di statistica all’Università di Torino e, tra il 1910 e il 1912, segretario generale dell’Istituto internazionale di agricoltura, allora il più importante organismo internazionale di statistica economica.

A Jannaccone si deve, in particolare, una delle più accurate recensioni critiche del celebre saggio di Irving Fisher, *The Making of Index Numbers*.<sup>86</sup> Il testo jannacconiano, pubblicato nel maggio-giugno 1923, è importante, perché si tratta dell’unica recensione italiana – insieme ad una memoria di Gini sui metodi di eliminazione<sup>87</sup> – segnalata da Fisher nell’appendice IX della terza edizione di *The Making of Index Numbers*.<sup>88</sup> Già nel decimo capitolo di *The Purchasing Power of Money*,<sup>89</sup> l’economista statunitense era giunto alla definizione del numero-indice a partire dall’equazione dello scambio, con l’intento di segnalare la variazione avvenuta nel livello dei prezzi e nel potere d’acquisto della moneta in seguito alla variazione della massa monetaria: in quella sede, la verifica tecnica – sulla base di otto test differenti – di 44 formule culminava nell’individuazione dell’indice Paasche come «forma migliore» dell’indice dei prezzi.<sup>90</sup> Undici anni dopo, in *The Making of Index Numbers*, Fisher prende in esame più di un centinaio di formule, verificandone la validità sulla base di due test – il *time-reversal test*, già presente nel 1911, e il *factor-reversal test*, completamente

---

<sup>84</sup> La voce enciclopedica sviluppa alcune argomentazioni presenti già in R. Bachi, *La politica della congiuntura: prevenzione e attenuazione degli effetti delle crisi economiche* (Fratelli Bocca, Roma 1929) e successivamente riprese, sempre nel 1930, in due articoli pubblicati sul “Barometro economico”: cfr. R. Bachi, *Il problema della previsione economica* in “Barometro economico”, II, 4, aprile 1930, p. 1 e ivi, II, 5, maggio 1930, p. 1.

<sup>85</sup> R. Bachi, *Barometro economico*, in *Enciclopedia italiana Treccani*, VI, Roma 1930, p. 222.

<sup>86</sup> P. Jannaccone, *Note critiche di statistica economica. II. Sulla misura delle variazioni dei prezzi*, in “La Riforma Sociale”, XXV, 5-6, maggio-giugno 1923, pp. 241-65. La recensione concerne I. Fisher, *The Making of Index Numbers*, Houghton Mifflin Company, Boston and New York 1922.

<sup>87</sup> C. Gini, *Quelques considerations au sujet de la construction des nombres indices des prix et des questions analogues*, in “Metron”, IV, 1, 1924, pp. 3-162.

<sup>88</sup> I. Fisher, *The Making of Index Numbers*, Pickering & Chatto, London 1997, p. 569 (*The works of Irving Fisher*, v. VII).

<sup>89</sup> Id., *The Purchasing Power of Money*, Macmillan, London 1911.

<sup>90</sup> Cfr. M. Boumans, *Fisher’s Instrumental Approach to Index Numbers*, in J. L. Klein, M. S. Morgan (eds.), *The Age of Economic Measurement*, Annual Supplement to Volume 33 *History of Political Economy*, Duke University Press, Durham and London 2001, pp. 329-32.

nuovo – e presentando una “formula ideale” per *tutti* gli scopi, corrispondente alla media geometrica degli indici Paasche e Laspeyres.<sup>91</sup>

Jannaccone ritiene che la “formula ideale” di Fisher debba essere ormai acquisita come un generale «modulo di misura».<sup>92</sup> Tuttavia - nonostante l’adesione alla via fisheriana della “formula ideale”<sup>93</sup> piuttosto che alla soluzione *different questions, different formulas* sostenuta da Mitchell<sup>94</sup> - l’economista muove una critica piuttosto serrata a *The Making of Index Numbers*. Al di là, infatti, del «consenso sulle conclusioni e sulla struttura generale» dell’opera, è sul «modo di intendere la genesi stessa dei numeri-indici»<sup>95</sup> che emerge il disaccordo. Per Fisher, i numeri-indici possono essere espressi soltanto da una media delle variazioni dei prezzi singoli e non dalla variazione di un livello di prezzi, poiché quest’ultimo dovrebbe essere calcolato con una media dei prezzi delle varie merci, i quali sono tuttavia «quantità eterogenee ed incommensurabili tra loro».<sup>96</sup> Jannaccone contesta, invece, la scelta fisheriana di trascurare la nozione di «livello di prezzi», riducendo così i numeri-indici a «mera espressione matematica».<sup>97</sup> Il principale limite della riflessione fisheriana va dunque individuato, secondo Jannaccone, nell’aver conseguito un risultato teorico di rilevanza internazionale – la formula “ideale” - senza tuttavia saperne cogliere il significato economico in tutta la sua portata.

Oltre che sul piano dell’elaborazione teorica, il sostegno della Scuola di Torino allo sviluppo della statistica metodologica in Italia si esplicita anche a livello editoriale e accademico. Per quanto riguarda il primo aspetto, occorre ricordare che la Quinta serie della “Biblioteca dell’Economista”, ospita, fra i suoi titoli, due opere pionieristiche della statistica metodologica in Italia: *I principii di statistica metodologica* di Rodolfo Benini e gli *Indici di concentrazione e di dipendenza* di Corrado Gini. Per quanto concerne invece la politica accademica, decisivo sarà il contributo di Einaudi e di Jannaccone nella promozione a professori ordinari, rispettivamente a Padova e a Messina, dei giovani astri nascenti della statistica metodologica italiana, Corrado Gini e Giorgio Mortara.

## 6. I canali di diffusione

In alcune pagine di un saggio-recensione alla *Storia d’Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce, la cui pubblicazione era stata prevista per il numero del settembre-ottobre 1928 de “La Riforma Sociale” e poi era slittata al 1933 e, successivamente, al 1945, Einaudi, ricostruendo lo sviluppo e la

---

<sup>91</sup> Cfr. R. W. Dimand, *The Quest for an Ideal Index. Irving Fisher and The Making of Index Numbers*, in M. Rutherford (ed.), *The Economic Mind in America*, Routledge, London 1998, pp. 131-32.

<sup>92</sup> P. Jannaccone, *Note critiche di statistica economica. II. Sulla misura delle variazioni dei prezzi*, cit., p. 245.

<sup>93</sup> Questo accordo sulla “formula ideale” avvicina la posizione di Jannaccone a quella contemporanea di Walsh e di Edgeworth: cfr. R. W. Dimand, *The Quest for an Ideal Index*, cit., p. 139.

<sup>94</sup> Per un confronto fra la tesi di Fisher e quella di Mitchell, cfr. *The Form and Function of Price Indexes: A Historical Accounting*, in “History of Political Economy”, 36, 4, 2004, pp. 591-603.

<sup>95</sup> P. Jannaccone, *Note critiche di statistica economica. II. Sulla misura delle variazioni dei prezzi*, cit., p. 246.

<sup>96</sup> *Ibid.*.

<sup>97</sup> *Ibid.*, pp. 246-47.

diffusione dei “giornali di notizie” in Italia, dall’Unità alla prima guerra mondiale, incentra il suo discorso sulla nascita di una “nuova forza”: una “cosa indistinta e inafferrabile, ma tuttavia reale ed esistente”, chiamata opinione pubblica.<sup>98</sup> Lo “spettro” dell’opinione pubblica incarna, innanzitutto, nella visione einaudiana, il valore morale e politico della “libera discussione”.<sup>99</sup> Alla funzione di critica del potere pubblico, il giornale “di notizie” affianca, in seconda battuta, quella di mediazione fra rappresentanza politica e interessi sociali: «Il giornale di notizie ebbe gran parte nello scoprire, nell’incoraggiare le forze sociali, meritevoli di esercitare un’influenza sulle sorti del proprio paese».<sup>100</sup>

È in quello che è stato definito il “doppio volto” dell’opinione pubblica<sup>101</sup> – cioè l’essere contemporaneamente rivolto al pubblico potere e al pubblico di privati - che si può scorgere il significato profondo dell’impegno pubblicistico di Luigi Einaudi e di molti esponenti della Scuola di Torino.

Nel liberalismo einaudiano, l’opinione pubblica è innanzitutto un principio di selezione di quella verità che solo può nascere dal conflitto delle opinioni. I riferimenti teorici richiamano ancora una volta, prevalentemente, il mondo anglosassone: *On Liberty* di Mill e *l’Aeropagitica* di Milton; le *Letters of Junius*, il celebre pubblicista dell’Illuminismo inglese, di cui Einaudi assunse non a caso lo pseudonimo; gli scritti di Bagehot, Dicey, Bryce, Lippman. Ma anche la tradizione dei pubblicisti lombardi del Risorgimento italiano, a partire dal celebre “Il Conciliatore”. In tale prospettiva, stampa e parlamentarismo risultano strettamente collegate, delineando i contorni e le caratteristiche della “pubblica discussione”.<sup>102</sup> Non a caso nell’agosto 1922, nel clima di “guerriglia civili fra partiti e organizzazioni armate” e fra tante voci favorevoli all’instaurazione della “dittatura”, Einaudi rivendicherà l’importanza della “discussione giornalistica” e “parlamentare” a salvaguardia della verità.<sup>103</sup> La verità – sosterrà allora Einaudi evocando Mill – non “è mai sicura di se stessa, se non in quanto permette al principio opposto di contrastarla e di cercare di dimostrarne il vizio”.<sup>104</sup> Pochi mesi dopo, nel novembre 1922, attaccando la richiesta di pieni poteri in materia di imposte avanzata dal governo mussoliniano, l’economista piemontese tornerà a difendere il ruolo dell’opinione pubblica e del nesso stampa-parlamento.<sup>105</sup>

La seconda funzione dell’opinione pubblica consiste nel formare un pubblico colto e informato – attraverso un libero dibattito nella società e mediante una libera stampa - che sappia esprimere un dissenso o consenso ragionato sull’attività di governo. Nella “predica” einaudiana si riassume proprio questa duplice funzione dell’opinione pubblica: da un lato, infatti, la predica è tale in quanto

---

<sup>98</sup> L. Einaudi, *Il problema dei giornali*, in “Nuova Antologia”, 434, 1735, luglio 1945, poi ripubblicato in Id., *Scritti economici, storici e civili*, a cura di R. Romano, Mondadori, Milano 1973, p. 939.

<sup>99</sup> *Ibid.*, pp. 939-40.

<sup>100</sup> *Ibid.*, pp. 944-45.

<sup>101</sup> Cfr. soprattutto P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., pp. 125-52.

<sup>102</sup> Junius, *Lasciar fare alla storia*, in “Corriere della Sera”, 20 ottobre 1917, in Id., *Cronache*, V, p. 459.

<sup>103</sup> L. Einaudi, *I valori morali della tradizione politica. A proposito di dittatura*, in “Corriere della Sera”, 8 agosto 1922, in Id., *Scritti economici storici e civili*, pp. 981-89.

<sup>104</sup> *Ibid.*

<sup>105</sup> L. Einaudi, *Il contributo del primo che passa*, in “Corriere della Sera”, 15 novembre 1922, in Id., *Il Buongoverno*, cit., pp. 46-49.

si rivolge ai governanti, restando inascoltata; dall'altro lato, tuttavia, essa è un "dovere", un'istanza di natura innanzitutto morale. Già Gobetti aveva insistito sulla "vocazione pedagogica" di Einaudi.<sup>106</sup> Ed Ernesto Rossi, nella sua nota introduttiva a *Il buongoverno*, dichiarerà di aver selezionato, fra i numerosi scritti del Maestro, quei saggi che si rivolgono prevalentemente all'"uomo della strada" con lo scopo "di meglio illuminare i problemi attuali della nostra vita pubblica, per renderli più facilmente comprensibili, esponendo le soluzioni suggerite da un economista liberale".<sup>107</sup>

Tenendo presente, pertanto, la centralità del concetto di opinione pubblica nel liberalismo einaudiano, si può facilmente capire come, attorno alla figura dell'economista piemontese e al suo impegno di pubblicista, si sviluppò progressivamente una rete – nazionale e internazionale – di iniziative editoriali, di collaborazioni giornalistiche, di pubblicazioni scientifiche, per il cui tramite la Scuola di Torino esplicita i propri orientamenti politico-economici, rivolgendosi, sincronicamente, alla classe politica, al mondo scientifico e all'"uomo della strada".

Indubbiamente, "La Riforma Sociale", fondata nel 1894 da Francesco Nitti e Luigi Roux e diretta da Einaudi dal 1908 al 1935, e la "Rivista di Storia Economica", fondata dall'economista piemontese all'indomani della chiusura della "Riforma" imposta dal regime fascista, costituiscono lo spazio pubblico di esposizione e rielaborazione delle idee della Scuola di Torino.

Sotto la guida einaudiana, "La Riforma Sociale" conosce un evidente mutamento di indirizzo, allontanandosi dall'originaria ispirazione nittiana, accentuatamente riformista.<sup>108</sup> Nel periodo precedente la prima guerra mondiale, si afferma una visione che insiste particolarmente sui problemi di efficienza nella produzione e di lotta contro protezioni, vincoli e monopoli. Due elenchi di abbonamenti, il primo del 1913 (240 nominativi) e il secondo del 1924 (580 abbonamenti ordinari, 61 sostenitori, 16 dell'Associazione Bancaria, 98 cambi-omaggi)<sup>109</sup> consentono di delineare un quadro generale dei principali destinatari a cui si rivolgono "La Riforma Sociale" einaudiana e, più in generale, gli economisti della Scuola di Torino: non soltanto il mondo accademico e istituzionale, ma anche il mondo delle professioni (commercialisti, avvocati, ingegneri, medici, l'Associazione Ragionieri di Milano), il sistema industriale e imprenditoriale (numerose camere di commercio e società anonime, il Setificio Nazionale, la Federazione Nazionale Industriali Chimici, l'Associazione biellese Interessi dell'Industria, la Società italiana Pirelli di Milano, la Snia Viscosa, la Società Italiana Lavorazioni Meccaniche, il Consorzio Zolfifero di Palermo, diversi cotonifici, diverse società elettriche, la Società Nazionale Ferrovie e Tramvie), bancario, assicurativo (Assicurazioni Alta Italia, Assicurazioni Generali Venezia), l'istruzione tecnico-scientifica (numerosi istituti tecnici, commerciali, agrari, d'igiene), l'impiego pubblico e privato, la classe media colta. Tra i lettori della rivista, nel 1953, un Einaudi presidente della Repubblica ricorderà anche i fratelli Cervi, e il padre dei caduti gliene darà conferma,

---

<sup>106</sup> Cfr. P. Gobetti, *Il liberalismo di Luigi Einaudi*, cit.

<sup>107</sup> E. Rossi, *Nota introduttiva* a L. Einaudi, *Il Buongoverno*, cit., p. XXXI.

<sup>108</sup> Su "La Riforma Sociale", si veda in particolare C. Malandrino (a cura di), *Una rivista all'avanguardia. La "Riforma Sociale" 1894-1935*, cit..

<sup>109</sup> AFLE, Fondo Luigi Einaudi, Sezione Documenti, b. Riforma Sociale 1913 e b. Riforma Sociale 1924.

fornendo una precisazione interessante: “I miei figli leggevano molto, erano abbonati a riviste; e cercavano di imparare. Se leggevano qualcosa che pareva buono per la nostra terra, si sforzavano di fare come era scritto”.<sup>110</sup>

Il “gruppo torinese” che costituisce il Comitato Direttivo alla guida della rivista, formato da Einaudi, Prato, Jannaccone e Geisser, si caratterizza del resto fin dall’inizio per un’intensa campagna di incremento degli abbonamenti. È Einaudi, in particolare, a compilare le lettere che “La Riforma Sociale” invia ai suoi abbonati, “amici” e lettori. Il 26 dicembre 1910, in una circolare indirizzata ai soci promotori della rivista, il Comitato guidato dall’economista piemontese annuncia il proprio intento di trasformare il periodico in “un organo vigile e combattivo dell’opinione pubblica colta in tutte le questioni interessanti l’economia italiana”.<sup>111</sup> Nello stesso anno, il Comitato, dichiarando di rivolgersi principalmente al pubblico colto, agli industriali, agli uomini politici e agli “organizzatori delle classi operaie”, afferma con forza che “il contenuto della Riforma Sociale sempre più risponde al proposito di avvicinare gli studiosi ed i pratici, di lumeggiare secondo scienza ed esperienza i più gravi e vivi problemi della vita politica ed economico del Paese nostro”.<sup>112</sup> La “verità” einaudiana – frutto dello scontro fra opinioni diverse – costituisce il principio ispiratore della rivista: “la cultura moderna – prosegue infatti la circolare – non è solo bisogno di affinamento intellettuale per gli individui; essa è strumento di vita, arma di lotta, mezzo di conquista, senza cui non v’è per le Nazioni né ricchezza, né forza né libertà vere, durature, efficienti”.<sup>113</sup> Sempre sulla base di questi valori ideali la direzione einaudiana si rivolgerà ai suoi abbonati e ai suoi sostenitori, definendoli “un’eletta”, un “aristocrazia degli studiosi come degli uomini d’affari del Paese”.<sup>114</sup> Quella de “La Riforma Sociale” è celebrata come “una libera e civile palestra”<sup>115</sup> di dibattiti, il cui intento consiste nel fornire “un utile contributo a quelle discussioni da cui soltanto è dato ripromettersi un’opinione pubblica più illuminata e una più saggia ed efficace azione dei Poteri Pubblici”.<sup>116</sup> Ancora – *et pour cause* - nella sua ultima lettera agli abbonati, nel 1935, Einaudi non esiterà a parlare di “corrispondenza spirituale”, rivendicando con orgoglio la pluridecennale “opera di contributo alla ricerca della verità scientifica applicata all’analisi dei problemi economici concreti attuali”.<sup>117</sup>

La convergenza fra “La Riforma Sociale” einaudiana e le posizioni della Scuola di Torino non emerge soltanto dal comune progetto ideale e dalla maggioritaria presenza di collaboratori formati nelle stanze del Laboratorio torinese, ma anche dal carattere *centralizzato e coordinato* che assumono gli approfondimenti teorici, le indagini statistiche e gli interventi polemici ospitati di

---

<sup>110</sup> L. Einaudi, *Il vecchio Cervi*, in Id., *Scritti economici storici e civili*, cit., p. 770.

<sup>111</sup> AFLE, Sezione Corrispondenza, b. Abbonati e lettori Riforma Sociale (1900-1912), lettera del Comitato Direttivo del 26 dicembre 1910.

<sup>112</sup> *Ibid.*, lettera del Comitato Direttivo “agli abbonati, ai lettori e agli amici”, s. d. (ma 1910).

<sup>113</sup> *Ibid.*.

<sup>114</sup> AFLE, Sezione Corrispondenza, b. Abbonati e lettori Riforma Sociale (1913-1924), lettera del Comitato Direttivo, 9 febbraio 1923.

<sup>115</sup> *Ibid.*, lettera del Comitato Direttivo, 7 marzo 1914.

<sup>116</sup> *Ibid.*, lettera del Comitato Direttivo, marzo 1919.

<sup>117</sup> AFLE, Sezione Corrispondenza, b. Abbonati e lettori Riforma Sociale (1925-s.d.), lettera del Direttore, 3 dicembre 1935.

volta in volta nei numeri della rivista. Si pensi, ad esempio, alla convergente pluralità di voci in cui si articola la campagna condotta dalla rivista contro il protezionismo doganale e i monopoli creati dallo Stato e i cartelli da esso tollerati o favoriti.

La dimensione *collettiva* e *corale* scaturisce anche con chiarezza dalle modalità con cui Einaudi pubblicizza - sulle prime pagine di quotidiani come “La Stampa” e soprattutto il “Corriere della Sera” – i risultati delle ricerche pubblicate su “La Riforma Sociale”. In quest’ottica gli articoli giornalistici einaudiani finiscono per “tradurre” i contributi scientifici del gruppo torinese in linee-guida di comportamento economico-politico esposte ad un pubblico più ampio. Sulle pagine de “La Stampa”, ad esempio, nel 1902, la *Rivista economico-finanziaria dell’Italia nel periodo 1885-1901*, pubblicata da Cabiati su “La Riforma Sociale”, rappresenta un punto di riferimento degli articoli einaudiani dedicati alla descrizione della «resurrezione economica dell’Italia».<sup>118</sup> Nel novembre 1905, sulla prima pagina del “Corriere della Sera”, Einaudi fa appello all’“ampia messe di considerazioni interessanti” contenute nello studio di Cesare Jarach sullo sviluppo e i profitti delle società per azioni italiane dal 1882 al 1903. E se gli indici dei prezzi delle merci sono una base dati imprescindibile degli interventi pubblicistici einaudiani, a partire soprattutto dal 1911 l’economista piemontese si riferisce ai dati contenuti nell’annuario statistico di Riccardo Bachi – *L’Italia economica*, pubblicata come supplemento a “La Riforma Sociale” – per sostanziare empiricamente le “profezie economiche” esposte negli editoriali sul “Corriere della Sera”.

Incrociando le pubblicazioni con la corrispondenza einaudiana si può inoltre comprendere agevolmente la portata non soltanto nazionale, ma internazionale della dimensione pubblicistica della Scuola di Torino. Un esempio, tratto dal carteggio tra Einaudi e Irving Fisher, contribuisce a illuminare questo aspetto. Nel gennaio 1911, Einaudi invia a Fisher una copia degli indici Necco, pubblicati su “La Riforma Sociale”.<sup>119</sup> A distanza di un anno, l’economista statunitense coinvolge Einaudi nel suo progetto per la costituzione di una *International Commission on the Cost of Living*, chiedendogli in particolare un sostegno presso le autorità politiche e, più in generale, il pubblico italiano.<sup>120</sup> Ed Einaudi reagirà positivamente, pubblicizzando l’iniziativa fisheriana proprio sulle colonne del “Corriere della Sera”, nell’articolo *È possibile frenare il rincaro della vita ed il ribasso delle rendite pubbliche?*, pubblicato il 27 febbraio 1912.<sup>121</sup>

Sul piano della comunicazione, particolarmente interessante appare la suddivisione dei ruoli che sembra distinguere, nell’ambito della Scuola di Torino, la posizione di Pasquale Jannaccone da quella del binomio Einaudi-Cabiati. Al primo fanno capo, in particolare, le iniziative collettive di ampio respiro teorico e accademico: in primo luogo, la V serie della Biblioteca dell’Economista, che, sotto la direzione di Jannaccone, pubblica opere fondamentali del pensiero economico neoclassico, dell’economia del lavoro, di teoria della finanza e di statistica; in secondo luogo, la serie Laterza-Yale University Press sulla storia economica della prima guerra mondiale, presso la

---

<sup>118</sup> L. Einaudi, *Una statistica lieta. Come in Italia i consumi aumentino*, in “La Stampa”, 16 febbraio 1902.

<sup>119</sup> AFLE, Fondo Luigi Einaudi, lettera di I. Fisher a L. Einaudi, 25 gennaio 1911.

<sup>120</sup> *Ibid.*, lettera di I. Fisher a L. Einaudi, 19 gennaio 1912.

<sup>121</sup> L. Einaudi, *È possibile frenare il rincaro della vita ed il ribasso delle rendite pubbliche ?*, in “Corriere della Sera”, 27 febbraio 1912.

quale usciranno due monografie di Einaudi – sul sistema tributario e sulla politica economica durante il conflitto -, il saggio di Riccardo Bachi sui problemi dell'alimentazione e il contributo di Prato sugli effetti della guerra in Piemonte.

Per quanto riguarda, invece, il sodalizio Einaudi-Cabiati, i due economisti agiscono a lungo in una sorta di sinergia, che unisce la riflessione teorica, destinata soprattutto alle pagine de "La Riforma Sociale", con un ampio e convergente impegno pubblicistico sulle colonne dei quotidiani.<sup>122</sup> È un giovane Einaudi, già noto economista e pubblicista, a prospettare a Cabiati, nel 1901, la possibilità di trasferirsi a Torino, per svolgere mansioni di redattore presso "La Stampa" e "La Riforma Sociale". Cabiati accetta, e al lavoro redazionale presso il quotidiano torinese affianca ben presto la collaborazione a "La Riforma Sociale", dove – tra il 1901 e il 1904 – pubblica una ventina di scritti di argomento vario: recensioni, saggi, articoli. Dopo un breve intermezzo milanese, ove – su incarico del senatore Della Torre e di Giovanni Montemartini - si occupa della costituzione dell'Ufficio del Lavoro, Cabiati, sempre grazie all'intercessione di Einaudi, riesce a ritornare a Torino e alla redazione de "La Stampa". In questo primo periodo, i due economisti, fortemente impegnati nella battaglia antiprotezionista e liberista, guardano con favore agli ambienti socialisti riformisti e non rinunciano, tra il 1901 e il 1903, a intervenire anche sulla "Critica Sociale" di Turati.

Una seconda fase del connubio Einaudi-Cabiati è individuabile nel primo dopoguerra. Cabiati avvia infatti una stabile collaborazione con il giornale milanese "Il Secolo", interrompendo quella con "La Stampa", che riprende nel dicembre del 1921 e mantiene fino alla fine del 1925, quando è costretto alle dimissioni per la completa fascistizzazione del quotidiano, come accade a Einaudi al "Corriere". I tre giornali rappresentano, in questi anni e fino all'avvento del fascismo, il luogo in cui i due economisti conducono di concerto, e con l'ampia risonanza permessa dall'importanza delle testate, le loro battaglie liberali in economia, esprimendo comuni posizioni sui principali problemi internazionali del tempo e riservando non poche critiche alla classe dirigente italiana.

Alle collaborazioni giornalistiche si accompagna il reciproco coinvolgimento in attività e progetti culturali. È un asse Torino-Milano quello che pare emergere dal sodalizio Einaudi-Cabiati. Cabiati collabora dal 1919 con l'Associazione Bancaria Italiana e con la Banca Commerciale: ne organizza l'ufficio studi e dirige il Bollettino dell'Associazione, oltre che, dal 1920, la sezione finanziaria della "Rivista Bancaria". Così, mentre Einaudi coinvolge ben presto Cabiati nel progetto bocconiano, quest'ultimo apre le porte del "Bollettino" e della "Rivista Bancaria" agli esponenti (e alle idee) della Scuola di Torino: non soltanto Einaudi, ma anche Prato, Borgatta e Fubini.

Con il 1925, "La Riforma Sociale" rimane per un decennio il principale mezzo di espressione della Scuola e al suo interno s'intensifica non a caso la presenza di Einaudi e Cabiati, rimasti orfani delle rispettive testate giornalistiche. Dopo il 1935, in Italia sarà la casa editrice del figlio di Luigi, Giulio Einaudi, fondata nel 1933, a incaricarsi di diffondere e pubblicare gli orientamenti politico-economici della Scuola di Torino. In questa sede escono infatti saggi di Cabiati, Jannaccone, Bachi,

---

<sup>122</sup> Sul rapporto Einaudi-Cabiati, si veda in particolare R. Marchionatti, *Luigi Einaudi e Attilio Cabiati. Appunti su un'amicizia e un sodalizio intellettuale*, in AA.VV., *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Bardi Editore, Roma 2005, pp. 335-44.

ma soprattutto è l'editore Einaudi a dare alle stampe la "Rivista di Storia economica", ove Luigi Einaudi contribuisce con il maggior numero di articoli e recensioni, seguito tuttavia da Cabiati, Bachi, Jannaccone, Repaci, Carano Donvito, e da alcune giovani leve della Scuola, come Mario Lamberti, Mario De Bernardi e Aldo Mautino.

Sono questi gli anni in cui, probabilmente a seguito della crescente censura operata dal governo fascista, si registra un approfondimento delle relazioni internazionali della Scuola. Einaudi, che nell'aprile 1920 aveva accettato la proposta dell'editor di *The Economist*, Hartley Withers, di divenire corrispondente fisso del prestigioso periodico, al quale collaborava già dal 1908, scrive tra il 1920 e il 1935 sul giornale inglese più di 220 articoli, con una media di circa 14 articoli all'anno.<sup>123</sup> Quanto all'area culturale di lingua tedesca, grazie alla mediazione di Paul N. Rosenstein-Rodan, lo *Zeitschrift für Nationalökonomie* ospita articoli e recensioni di Cabiati e di Einaudi, a partire rispettivamente dal 1934 e 1936. Anche sul *Weltwirtschaftliches Archiv* di Kiel compaiono, tra il 1930 e il 1940, non poche recensioni scritte da Cabiati, seguito da Einaudi e da Fubini. Meno incisiva la presenza del gruppo torinese sulle pagine del *Finanzarchiv*, dove si segnala tuttavia, nel 1934, un significativo saggio di Renzo Fubini.

La corrispondenza segnala con chiarezza l'attenzione internazionale nei confronti della Scuola torinese. Nel 1932, Paul Rosenstein-Rodan racconta a Einaudi di aver letto, traducendolo in inglese, l'ultimo numero de "La Riforma Sociale" davanti a "un nostro circolo qua (col Hayek, Robbins, Hicks, Dalton, etc.)",<sup>124</sup> nonché di aver tradotto in inglese all'*Economic Tea* un articolo einaudiano, "che rappresenta il massimo di eleganza, spirito, chiarezza e precisione negli scritti monetari" e la cui lettura ha suscitato "unanime ammirazione ed entusiasmo".<sup>125</sup> Due anni dopo, nel 1934, Arthur W. Marget, in Italia per il suo anno sabbatico, chiede a Cabiati un incontro, per approfondire i rapporti con gli economisti italiani, di cui dichiara di conoscere e apprezzare i lavori.<sup>126</sup> Contemporaneamente, Marget prende contatti anche con Einaudi, al quale scrive di non voler perdere l'occasione per manifestare la "profonda ammirazione e simpatia" che nutre verso il "gruppo torinese".<sup>127</sup> Sempre nel 1934, Lionel Robbins scrive a Cabiati, definendo "brillante e importante" il suo saggio *Crisi del liberismo o errori degli uomini?*.<sup>128</sup> Tre anni dopo, lo stesso Robbins esprime ancora una volta la sua solidarietà a Cabiati: "the work of you and your colleagues at Turin in these difficult times is a matter of admiration for all of us".<sup>129</sup>

Anche il diario di Henry Schultz, economista dell'Università di Chicago fra i maggiori del tempo, testimonia della rilevanza simbolica dell'antifascismo espresso dalla Scuola di Torino. Tra l'agosto del 1933 e l'agosto del 1934 Schultz è in Europa per trascorrere il suo anno sabbatico, e in marzo e aprile si trova in Italia. Incontra Cabiati e Jannaccone a Torino, ed Einaudi a Dogliani, tra il 18 e il

---

<sup>123</sup> R. Marchionatti, *Introduction to Id. (ed.), "From our italian correspondent". Luigi Einaudi's articles in The Economist, 1908-1946*, 2 voll., Olschki, Firenze 2000, cit., pp. XI-XLVI.

<sup>124</sup> AFLE, Fondo Luigi Einaudi, lettera di P. Rosenstein-Rodan a L. Einaudi, 4 marzo 1932.

<sup>125</sup> *Ibid.*, lettera di P. Rosenstein-Rodan a L. Einaudi, 9 marzo 1932.

<sup>126</sup> *Ibid.*, Fondo Attilio Cabiati, lettera di A. W. Marget ad A. Cabiati, 24 gennaio 1934.

<sup>127</sup> *Ibid.*, Fondo Luigi Einaudi, lettera di A. W. Marget a L. Einaudi, 6 settembre 1934.

<sup>128</sup> *Ibid.*, Fondo Attilio Cabiati, lettera di L. Robbins ad A. Cabiati, 8 marzo 1934.

<sup>129</sup> *Ibid.*, lettera di L. Robbins ad A. Cabiati, 20 maggio 1937.

20 aprile. Di Cabiati scrive sul suo diario: «Another true liberal. Claims he and Einaudi are the only men left in Italy who are not muzzled... Was denied passport to go to London. Laughed at the notion of the existence of a theory of corporative economics».

A Dogliani, Einaudi riferisce a Schultz delle restrizioni alla libertà personale imposte dal regime fascista, e così l'economista Americano riporta la conversazione:

He explained to me his position and that of Cabiati, who with Croce, are the only unmuzzled men left in recent days in Italy. *La Riforma Sociale* is the only critical journal left in Italy. Its days appear, however, to be numbered for the newly-promulgated regulations require that the galley-proofs should be submitted to and approved by the local censor (prefect of police) before the article can be published. His mail is being opened and his telephone is being tapped. It appears that the contents of his mail (as well as that of other dissenters) are photographed and sent to Rome. The newspapers are told what to write and how much space to devote to each subject.<sup>130</sup>

Non a caso sono proprio i canali internazionali a offrire ancora una possibilità di espressione e sopravvivenza della Scuola di Torino, nella seconda metà degli anni trenta. Nel 1933, ad esempio, Einaudi chiede a Rosenstein-Rodan e alla Rockefeller Foundation un aiuto finanziario per “*La Riforma Sociale*” e per il Laboratorio,<sup>131</sup> mentre il suo stesso ruolo di *advisor* della Rockefeller Foundation per la selezione delle borse di studio gli consente di promuovere la carriera di alcuni allievi della scuola torinese. Con il 1938 non si tratterà più soltanto di proseguire nella ricerca scientifica, ma di proteggere gli stessi equilibri esistenziali e professionali: e sarà lo stesso Einaudi a mobilitare i suoi contatti in difesa e a salvaguardia degli esponenti ebrei della Scuola di Torino, come Riccardo Bachi, o di altri ambienti accademici, come nel caso dello statistico Giorgio Mortara.

## 7. Conclusioni

Schumpeter ha scritto che intorno al 1914 l'economia italiana “raggiunse un alto livello in una varietà di linee e in tutti i campi di applicazione”. Il presente saggio ha riesaminato, sulla base della ricerca recente, le vicende di quegli economisti che trovarono la loro aggregazione all'Università di Torino intorno alle figure di Salvatore Cognetti de Martiis prima e di Luigi Einaudi poi, delineando, nell'arco del quarantennio che va dalla metà degli anni novanta dell'Ottocento alla fine degli anni trenta del novecento, i contorni di una scuola capace di esprimere un pensiero in ambito politico ed economico di alto valore.

---

<sup>130</sup> Il diario di Schultz non è pubblicato. Le citazioni provengono dalla copia in possesso del collega e amico di Schultz, l'economista Frank Knight, attualmente parte dei Knight Papers, presso i Modern Archives, Regenstein Library dell'Università di Chicago.

<sup>131</sup> AFLE, Fondo Luigi Einaudi, lettera di P. Rosenstein-Rodan a L. Einaudi, 5 gennaio 1933.

In ambito politico, la scuola di Torino fu culla del liberalismo italiano nella prima metà del Novecento e si dimostrò capace di influenzare l'orientamento pubblico nazionale, di intervenire nei dibattiti internazionali e di svolgere un ruolo da protagonista nelle vicende economiche e politiche italiane fino agli anni quaranta, configurandosi come uno dei principali luoghi di resistenza e di opposizione al fascismo. In ambito economico, la Scuola di Torino propose una prospettiva metodologica, fondata sulla lezione di Menger, Marshall e Pareto, che stabiliva un rapporto fecondo tra lavoro storico-empirico e teoria economica. Su questa base la Scuola affrontò il tema della relazione tra libertà e ordinamento economico di una società, e in particolare, servendosi di una struttura concettuale classico-neoclassica, approfondì il concetto di mercato concorrenziale, considerato un meccanismo efficiente *se* opportunamente regolato. In tale contesto, essa offrì analisi importanti su temi quali il protezionismo, il dumping, le condizioni di funzionamento dell'ordinamento economico internazionale. In quest'ultimo ambito, l'analisi si nutrí della riflessione storica sul significato della Grande Crisi e le sue implicazioni per un ordine liberale. E fu proprio la crisi di quell'ordine a stimolare lo studio di Einaudi sulla possibilità e sulle condizioni e caratteristiche di un nuovo ordine liberale, con, soprattutto, le sue raffinate analisi sul sistema tributario e sul modello di stato del benessere conformi a una società liberale. Sul terreno, infine, dell'indagine statistica, la Scuola di Torino ha contribuito, soprattutto negli anni dieci e venti del Novecento, a colmare il vuoto di informazione statistica determinato dalla crisi organizzativa della statistica pubblica italiana, favorendo un processo di ammodernamento e di aggiornamento delle conoscenze in materia di statistica economica.

Abbiamo collocato le vicende della Scuola nell'arco temporale di un quarantennio, a partire dalla metà degli anni novanta dell'Ottocento. Infatti la Scuola torinese, sempre più limitata nella sua possibilità di espressione e nelle sue relazioni internazionali negli anni bui del fascismo, si indebolì e si esaurì progressivamente a partire soprattutto dalla metà degli anni Trenta. L'interruzione della pubblicazione de "La Riforma Sociale" prima, nel 1935, e poi, alla fine del 1943, della "Rivista di Storia Economica" rappresentarono due eventi capitali in questo processo. Gli eventi politici successivi determinarono il ridimensionamento del ruolo pubblico dei maestri: Einaudi fuggì in Svizzera nel 1943 per evitare l'arresto; Cabiati, allontanato nel 1939 dall'insegnamento per la sua coraggiosa presa di posizione contro le leggi razziali, dal 1940, colpito da una grave malattia, vide costantemente peggiorare la sua salute fino alla morte nel 1950; Jannaccone si mantenne a margine della vita pubblica per gran parte degli anni Trenta.<sup>132</sup> Molti degli allievi, che avrebbero potuto permettere alla Scuola economica torinese di crescere e rinnovarsi, vennero a mancare: Sraffa,

---

<sup>132</sup> Nel 1930 Jannaccone fu eletto accademico d'Italia, su designazione di altri componenti dell'Istituto. L'economista, infatti, non risultava iscritto al PNF né vi si iscrisse dopo la nomina. Una tessera del partito fu consegnata d'ufficio, nel 1939, ai pochi accademici non iscritti, ma Jannaccone non rinnovò l'iscrizione nel 1940 e negli anni successivi.

minacciato dai fascisti e invitato a Cambridge da Keynes, aveva optato fin dalla fine degli anni venti per la scelta inglese; Rosselli si impegnò nella resistenza al regime fascista fino all'assassinio nel 1937<sup>133</sup>; Porri morì improvvisamente nel 1934; Fubini morì nel 1944 nei campi di concentramento nazisti; Bachi riparò all'estero; Mautino morì nel 1943, Lamberti nel 1945. Crollato il fascismo, finita la guerra, la scuola non c'era più. E non bastarono gli ormai anziani Einaudi e Jannaccone, pur da posizioni pubbliche di prestigio (Einaudi fu Governatore della Banca d'Italia, Ministro e poi Presidente della Repubblica; Jannaccone senatore), a ricostituirla. Elementi di comunanza come l'ambiente istituzionale, l'esistenza di canali di diffusione delle idee e dei lavori compiuti, la consapevolezza di essere *scuola*, ovvero quei fattori che resero quella torinese una Scuola in senso forte, erano ormai venuti a mancare.

---

<sup>133</sup> Nella metà degli anni Venti Cabiati aveva progettato per Sraffa e Rosselli una carriera universitaria in Italia. Così egli scriveva a Einaudi alla fine del 1924: "Qui [a Genova] si è già provveduto per l'economia politica, chiamando il dott. Rosselli, che tu conosci alla Bocconi. Nostro desiderio, e soprattutto mio, sarebbe di tirare avanti per adesso così, sino a quando questi giovani che si affacciano nell'economia, come Rosselli, Piero Sraffa, siano in grado di prendere parte ad un concorso, nel quale riusciranno indubbiamente vincitori, superando senza nessun confronto, come forza mentale, una quantità di nostri colleghi". (lettera del 26 novembre 1924, in AFLE, Carte Einaudi). Il progetto non poté compirsi. La situazione politica costrinse Sraffa e Rosselli ad altre scelte.